

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740838
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

Contro la legge Reale, contro il finanziamento ai partiti, domani... EBBENE SI

Milano: la Giunta rossa e una barca di lacrimogeni proteggono il comizio del Msi

Duemila compagni intorno a piazza Duomo. A Forlì i compagni contro Rauti. A Bari non vogliono far votare i diciottenni

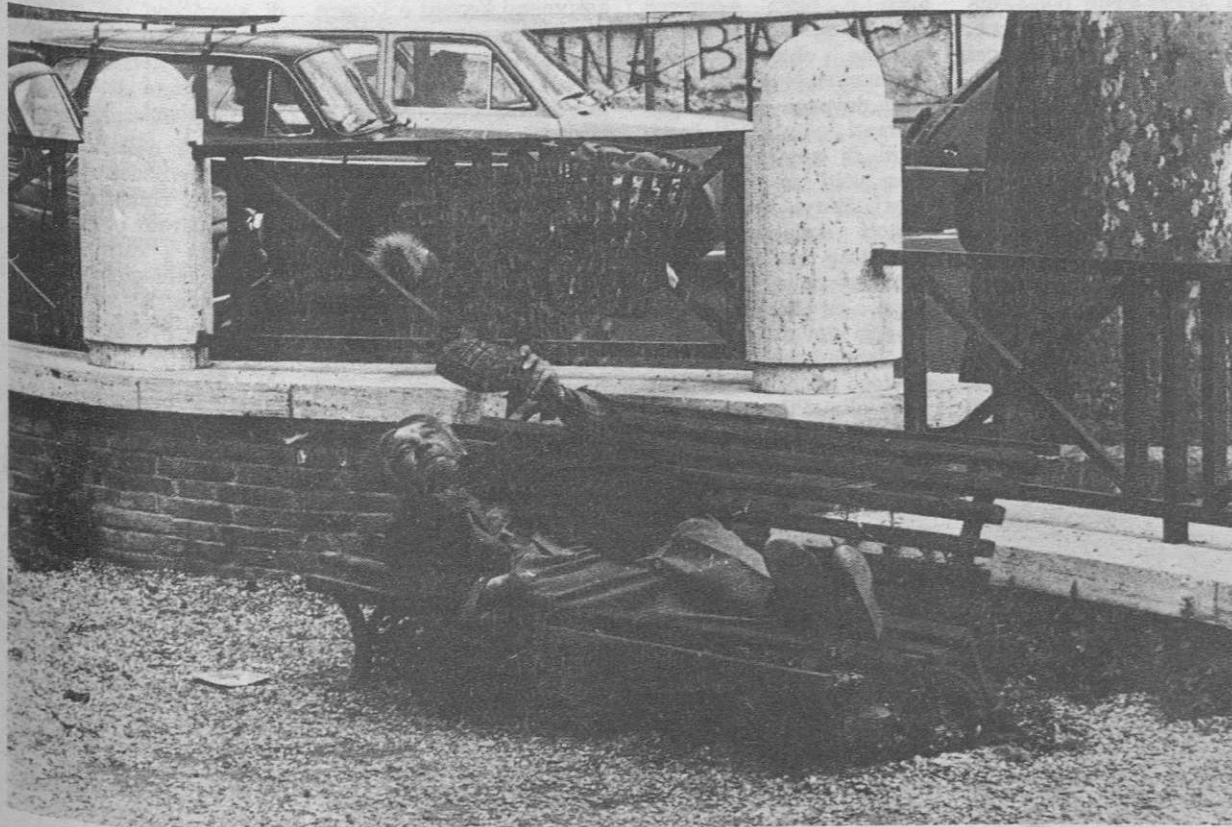
Milano, 9 — La giunta « rossa » ha proseguito sulla sua strada. C'erano state le proteste di molti settori sindacali, c'era stata l'occupazione del Comune da parte delle madri del « circolo Leoncavallo », ma piazza Duomo al MSI l'hanno voluta dare lo stesso. Dalle 16 la polizia ha sgombrato la piazza, per permettere a cento fascisti di montare il palco, poi sono cominciate cariche contro circa duemila compagni che facevano volantini e piccoli cortei nelle strade circostanti. Cariche violente, una barca di lacrimogeni (anche contro la caserma dei vigili urbani), blindati nelle stradine. Mentre

scriviamo, alle 18,30, scontri sono in corso.

A Forlì hanno permesso a Rauti di parlare in piazza Sassi, dedicata ai partigiani uccisi durante la lotta antifascista. C'è molta polizia, venti fascisti, e un centinaio di compagni che cercano di impedire questa provocazione, prima per la sua gravità a Forlì.

A Bari, circa 2.000 diciottenni e diciannovenni non hanno ricevuto il certificato elettorale e andati a richiederlo, si sono sentiti dire « sarà per la prossima volta ». E' in corso una protesta, con cartelli, davanti all'ufficio, da parte del Partito Radicale.

MILANO, ULTIM'ORA. LA POLIZIA SPARA, NUMEROSI FERMI



Diocàn, se levano il finanziamento ai partiti è veramente la fine della democrazia.



Di nuovo pazzeschi arresti

Questa mattina i parenti dei compagni arrestati ad Albano l'8 giugno a seguito della montatura poliziesca costruita a partire dal ritrovamento di armi di Torvaianica del 23 aprile, si sono recati a piazzale Clodio per farsi ricevere da Gallucci e sollecitare l'interrogatorio degli otto compagni arrestati.

L'attesa dei parenti, assistiti da numerosi avvocati, è stata vana: Gallucci non si è fatto vivo e le voci arrivate hanno confermato che gli interrogatori avverranno martedì prossimo.

I compagni di Albano così restano in isolamento a Regina Coeli per lo meno per altri 5 giorni prima che la loro situazione possa cominciare a chiarirsi.

Chi sono i compagni imputati o indiziati di gravissimi reati chiarisce già in parte la stupida criminalità di questa operazione: compagni della sinistra rivoluzionaria dei Castelli in parte legati al collettivo operai-studenti, in parte di altri organismi locali, compagni di Lotta Continua, compagni per-

sino ormai da anni fuori della militanza politica. Tutti nomi che in un modo o in un altro risultano agli schedari un po' approssimati dei commissariati dei Castelli e che solo sulla base di questo sono stati implicati in una girandola di imputazioni pazzesche che va dalla banda armata alla cospirazione contro lo stato alla ricettazione.

Naturalmente quasi tutti i giornali arricchiscono i già fantasiosi costrutti polizieschi, ma è sempre l'Unità che si distingue nel calunniare, nell'inventare falsi più madornali. L'Unità del 25 aprile si era inventata una confessione di Alberto, oggi parla del compagno Gallucci come dell'armiere dell'autonomia che nascondeva dietro la nomea inoffensiva del collettivo. Questa ben più solida attività, ma il lavoro di infami calunniatori svolta da l'Unità e Paese Sera contro i compagni dei Castelli risale ben addietro; nel '76 Paese Sera compilò un articolo pieno di nomi e falsi, quando, in occasione di (Continua nell'interno)

Quando il direttore da i numeri...

A Torino «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo» fanno fronte compatto contro i referendum. Ad un comizio di Pinto, Foa e Pannella partecipano circa settemila compagni, ma Arrigo Levi che è passato dalla piazza San Carlo un'ora prima dell'inizio fa scrivere che ad ascoltare gli interventi c'erano solo quattrocento persone. Il partito radicale protesta vivacemente, un cronista è pronto a testimoniare che ad ascoltare gli oratori erano non meno di cinquemila persone, ma Arrigo Levi non solo non pubblica la smentita dei radicali, bensì censura un pezzo dove un altro cronista ricorda l'opposizione di un tempo del PCI alla legge Reale e le resistenze all'interno della stessa DC. Ad una norma definita «illiberale». Assemblee, proteste, ma Levi non è soddisfatto. Mentre il direttore di «Stampa Sera», che recentemente sul suo giornale aveva chiesto la pena di morte, è in viaggio in Cina, il quotidiano della sera ospita sulla sua edizione na-

zionale del lunedì che sostituisce «La Stampa», un pezzo di Vittorio Gorresio dove il giornalista molto semplicemente spiega che se la legge Reale venisse abrogata «non accadrebbe nulla di disastroso», ma che anzi, l'elettorato dell'11 giugno, votando SI potrebbe esprimere «una grande protesta». Nulla di trascendentale dunque, eppure Levi protesta con Cuttica (amministratore delegato dell'editrice «La Stampa», nonché spione patentato dal tribunale di Napoli per lo schedaggio alla FIAT). Ora chi, sostituendo Caretto, ha osato pubblicare un pezzo autorevole a favore del SI dovrà essere punito.

E la «Gazzetta del Popolo»? Il suo direttore Michele Torre concede una tribuna libera (cioè un pezzo) a tutti i partiti sul referendum. A tutti meno che ai radicali naturalmente, perché l'Aglietta nel suo pezzo aveva osato scrivere che Levi è un bugiardo. Che coraggio questa Aglietta!

L'Indiscreto

Ma come voterebbe Paolo Rossi?

Un alacre giornalista dell'Unità s'è messo a chiedere ai calciatori azzurri appena trasferiti a Buenos Aires che cosa voterebbero ai referendum (se potessero votare). Il suo quadro è scandalosamente artefatto. Pubblica soltanto alcune dichiarazioni per il NO condite con frasi di questo genere: «gratta gratta ci è parso comunque di capire che avrebbero alla fine concluso per il NO». Perché il cronista non pubblica le altre dichiarazioni? Cosa vuole nasconde-

rci? Perché non appare il parere di Paolo Rossi, tanto per fare un nome solo? Ma quando si scatena, l'Unità si scatena proprio: oltre che la pagina sportiva, anche quella degli spettacoli è dedicata ai referendum; come dire che al PCI non riescono proprio a pensare ad altro! Ed ecco allora apparire l'intervista in cui Maurizio Costanzo, bontà sua, dichiara che voterà NO. Come potranno gli italiani, tradire il loro beniamino del lunedì sera e votare diversamente da lui l'11 giugno?

Zangheri e Napolitano disturbano, impedendolo, un comizio di Marco Boato

La polizia dà manforte ai picchiatori del SdO del PCI e carica i compagni

Bologna, 9 — Le cose sono andate così. Noi avevamo prenotato da dieci giorni la sala di palazzo D'Accursio per un comizio di Marco Boato. Piazza Maggiore non era prenotata ed era sottinteso che, come è sempre successo, non venisse data nello stesso orario in cui noi avevamo la sala. Per due ragioni: perché piazza e sala sono collegate nell'uso (in caso di maltempo dalla piazza ci si trasferisce nella sala); poi perché l'amplificazione della piazza non consente di fare niente contemporaneamente nella sala.

E' successo invece che il PCI ha preso la piazza nella stessa ora, e al

PCI non si può dire di no, né di spostare l'ora. Così noi ci siamo trovati nella sala a doverci sentire Zangheri e Napolitano impossibilitati a fare il nostro comizio. Abbiamo deciso di aspettare che il PCI finisse in piazza e poi iniziare noi.

Così nella piazza assieme ai compagni e ai giovani che normalmente si trovano in piazza c'erano anche quelli che erano venuti per sentire il nostro comizio. Quelli del PCI, non contenti di avere impedito a Boato di parlare, hanno deciso che ieri sera la piazza era la loro e che chiunque aveva la faccia da SI dovesse essere pestato ed allontanato. E'

quello che è successo sulle scalinate di S. Petronio dove un gruppo di compagni che vi sostava sono stati buttati giù per le scale presi a calci e pugni dai picchiatori del PCI, poi caricati dalla polizia. Tirapugni, spranghe, bastoni erano gli argomenti di questi «cittadini dell'ordine democratico». La polizia naturalmente non ha visto nulla e ha colto l'occasione per nuove manovre campali in tutta la città col lancio di lacrimogeni, cari, che, pestaggi. Questo per tutta la serata, quelli del PCI infatti, non contenti della prima carica hanno continuato a pestare tutte le facce da SI che ve-

devano. Alla fine, al grido di «fascisti carogne tornate nelle fogne» (rivolto a noi) hanno accompagnato i loro boss in comune. Poi la scorribanda finale di polizia e carabinieri, qualche vetrina rotta, quattro compagni arrestati. L'ordine del PCI regna a Bologna, è un ordine fatto di tirapugni, bastoni, candelotti e blindati.

Bologna, 8 — I compagni detenuti per montatura cellula perugina iniziano sciopero della fame per protestare contro rifiuto libertà provvisoria senza essere stati interrogati dal giudice istruttore

Grillo, Franco, Carlo

Volevano darci una lezione

torale all'insegna degli argomenti più falsi e reazionari, era noto ed evidente. Non ci meraviglia mo dunque che ieri sera le teste di cuoio del PCI abbiano svolto con particolare ferocia il loro ruolo di polizia preventiva. Quello che mi pare vada sottolineato è da un lato il carattere premeditato di questa iniziativa, dall'altro il fatto che la premeditazione era tesa non solo a cogliere l'occasione per «darci una lezione» (da quanto lo sognavate, eh?) ma anche e soprattutto a dare sfogo alla frustrazione e alla rabbia prodotta nei quadri dal fallimento, prevedibile, della manifestazione di ieri sera. Non c'è dubbio

infatti che di un fallimento si tratta quando a scendere i boss Zangheri e Napolitano ci sono in piazza Maggiore 3 o 4 mila persone. Ed è un fallimento di una campagna reazionaria che al di là degli esiti che avrà sul voto, si è tradotta nella impossibilità per il PCI di mobilitare anche i suoi stessi iscritti. Ma è una strada senza ritorno, il fallimento accentua gli accenti reazionari e il PCI non solo alimenta le spinte al «linciaggio» del diverso ma ne diventa avanguardia militante e armata, promotore di iniziative «esemplari» come quella di ieri sera. E' questo il PCI con il quale stiamo

facendo i conti oggi, un PCI ridotto progressivamente ai suoi quadri che perdono ogni connotazione sociale di operai, studenti, ecc. per diventare solo funzionari di un partito-Stato che vogliamo sconfiggere.

Per questo ieri sera se mi sembrava sgradevole gridare «schiavi andate a lavorare ecc.» a chi ci gridava «fascisti carogne tornate nelle fogne», mi sembrava anche giusto, perché non ci rivolgevamo agli operai, agli studenti, ai lavoratori (che c'erano anche dalla nostra parte) ma ad un migliaio di scalmanati che, persa ogni possibile ragione, si affidavano alla propria violenza e a quella della polizia, con l'unico progetto di conservare, peggiorandolo, lo stato di cose presenti.

F. T.

Milano: per la piazza ai fascisti

La Giunta fa orecchie da mercante

Milano, 9 — Ieri pomeriggio dalle 18 una delegazione del Comitato Mamme Antifasciste del Leoncavallo, circa 30-40 donne, ha occupato i locali del comune di Milano per ottenere da qualche esponente della giunta una spiegazione sul perché piazza Duomo è stata ripetutamente concessa ai fascisti per i loro comizi, cosa che non accadeva da anni, e per comunicare alla giunta la loro richiesta di ritiro di questo permesso per venerdì; una richiesta tra l'altro, come abbiamo già riportato, sostenuta da molti settori sindacali e politici cittadini. La giunta naturalmente ha fatto orecchie da mercante, è impegnata, ha da fare, non si vede nessuno; ma le donne non se ne vanno, si fa sera il primo grave incidente è provocato da due agenti in borghese, che pistola alla mano, aggrediscono un piccolo gruppo di compagni che sostava davanti ai cancelli. I prodi PS in borghese esplodono numerosi colpi di pistola (in a-

ria?) i pericolosi elementi che con così grave turbamento dell'ordine pubblico e della sicurezza della cittadinanza tranquillamente chiacchieravano commentando i fatti avvenuti davanti ai cancelli sbarrati e presidiati dai vigili di palazzo Marino, sono volti in disordinata fuga! Bravi valorosi difensori della cittadinanza tutta, un altro luminoso episodio di abnegazione e di compimento del proprio dovere!

A compimento dell'opera dopo pochi minuti arrivavano altri PS, questa volta in divisa, circondano il palazzo del comune, e impediscono a chiunque di avvicinarsi. A questo punto continuiamo a seguire quel che succede tramite il corrispondente di radio Popolare che è rimasto dentro.

Che succede nel palazzo sede democratica della democrazia giunta comunale? La giunta non si vede, in compenso c'è in corso una riunione di boss del PCI, ci sono Taramalli, Costa, il molto onorevole Quercioli in difesa delle

istituzioni minacciate, i «dirigenti del partito dei lavoratori», decidono di assumersi l'onore e l'onere di rappresentare tutta la giunta. Il primo che si fa vivo è il Taramalli, quello che (se qualcuno se lo ricorda) «spezzeremo le reni a maestre d'asilo e netturbini»; tocca a lui comunicare alle compagnie che la giunta (?) è decisa nel portare avanti la sua opera di provocazione e di ricerca del casino (o del morto elettorale) concedendo la piazza ai fascisti.

Ottenuta l'edificante risposta, le mamme decidono di restare lì e di occupare il comune, il PCI passa allora al livello successivo di dibattito e confronto, scatenando sul terreno il molto onorevole Quercioli che si scaglia contro le donne e i compagni consiglieri di DP chiamandoli fascisti, visto che il suo «ragionamento» non fa molta presa, passa alle vie di fatto aggredendo Pollice di DP: meschini politici, il Quercioli si dimostra abile pugile e riesce a colpire Pollice

con un pugno sulla bocca. Nel frattempo (ore 0,30) cominciano le operazioni di sgombero del comune, le compagnie che si sono sdraiate a terra sono portate fuori a braccia dai vigili urbani.

Stamani nella conferenza stampa indetta dal coll. donne, il collettivo stesso ha dichiarato che manterrà, visti i fatti, la propria mobilitazione in piazza Duomo per venerdì pomeriggio per fare propaganda, inoltre dichiarando che denunceranno la questura per falso e calunnia, poiché il questore sostiene che i PS non hanno sparato mentre solo a livello materiale, ci sono sei bossoli cal. 9 nelle mani del collettivo. Ugualmente denunciato sarà il bravo pugile Quercioli per aggressione e minacce.

Curiosità: il sig. Costa del PCI pare che «tra un fascista e l'altro» detto contro le compagnie, abbia detto che la giunta non si fa dare lezioni di antifascismo da nessuno... Avanti col PCI!

Roberto

LE RAGIONI PROFONDE CHE MOTIVANO I NOSTRI LETTORI

Sanno sconcertare anche il politico più preparato





Sai, quelli prima ti sparano e poi te lo dicono

Brahim Haboucha, 36 anni, marocchino, venditore ambulante, uno dei 500 mila africani «clandestinizzati» al lavoro nero in Italia: ucciso da una raffica di mitra in una caserma di carabinieri a S. Flora, alle pendici del monte Amiata. Di lui, della sua morte e tanto meno della sua vita, nulla si è trovato negli organi di informa-

zione, nei trafiletti di cronaca nera. E certamente non è stata una scelta prevalentemente condizionata dalla autoconsegna di unanimità attorno alla difesa della Legge Reale sottoposta a Referendum, poiché questo assassinio a freddo, l'impunità di cui godranno i due carabinieri, si presentano come una evidente e mostruosa conse-

guenza di questa legge, quindi direttamente intaccante la cinica campagna di falsità in corso. Sarebbe andata così comunque. Un marocchino, un marocchino sempre ubriaco e litigioso, senza lingua e senza patria non avrebbe comunque meritato sui giornali più di un trafiletto di cronaca nera.

Quella che pubblichiamo è una in-

chiesta che i compagni di Radio Orvieto hanno fatto sabato scorso, qualche ora dopo l'accaduto, nel paese del grossetano, intervistando la gente nei bar e in piazza. E' un metodo: andare a vedere le cose, che consigliamo a tutti i compagni. Per il resto, crediamo, che il tutto si commenti da sé.

ALLA CASERMA DEI CC DI ARCIDOSSO

Compagno ad un carabiniere: «siamo di una radio, vorremmo informare la gente e abbiamo solo le notizie di agenzia...».

Carabin.: sono in corso accertamenti... lei si attenga alle notizie diramate dall'agenzia... i fatti sono andati grosso modo così... io non le posso dire come sono andati i fatti... il giudice mi ha tappato la bocca... io non ero presente, comunque grosso modo è successo che c'è stata una minaccia a carico di un militare il quale ha reagito energicamente facendo fuoco, questo era armato e...
Compagno: si dice tra la gente del luogo che fosse ubriaco...
Carabin.: sì, si vociferava così... comunque aspettiamo l'esame tossicologico per stabilire la realtà dei fatti... si dice anche che fosse un tipo violento.

Comp.: come viveva?
Carab. Viveva facendo come i marocchini, uguale!

IN UN OSTERIA

Comp.: Come viveva, lo conosceva?

Risp.: Noi lo conoscevamo soltanto di vista. Sono in diversi a venire qui nella zona. Stanno a Badia, almeno una volta stavano là. Per quel che mi riguarda ieri sera ho visto quando ha avuto l'incidente con la macchina e poi stamattina ho saputo come è andata oggi.

Comp. Com'è andata la storia del tamponamento di ieri.

Risp. Lui aveva bevuto moltissimo. Ha tamponato una cinquantina senza avere con sé i documenti e le persone che hanno visto la cosa hanno telefonato ai carabinieri. Sono venuti e l'hanno portato in caserma per accertamenti. Probabilmente era ubriaco anche quando è morto... ma io sinceramente non lo conoscevo.

Comp.: c'è qualcuno che lo conosceva qui?

Risp. Ci sono i suoi colleghi, perlomeno uno dei suoi amici.

Comp.: ma vi davano fastidio, a voi?

Risp.: quelli che conoscevano noi no. Anzi, si sono fatti diverse amicizie coi ragazzi del posto... non davano noia a nessuno.

Comp. Ma perché non voleva far vedere i documenti?

Risp.: Sò che anche prima dell'accaduto aveva litigato in piazza con alcune persone... poi è andato tutto per la meglio perché gli altri si erano calmati, altrimenti, probabilmente, sarebbe successo in piazza quello che è successo in caserma. Fino a ieri sera loro non avevano dato noia a nessuno. Probabilmente c'è da dare la colpa all'alcool.

Comp.: Sui fatti, come ti è giunta la notizia, come è uscita dalla caserma?

Risp.: Io l'ho saputa questa mattina al Bar... l'hanno portato in caserma... ha estratto la pistola... ha sparato un colpo all'appuntato o al comandante della stazione. L'altro carabiniere che era nell'altra stanza è entrato col mitra e l'ha falciato.

Comp.: Lui era abituato a portare la pistola?

Risp.: Sembra che di sì. Ieri sera per lo meno l'aveva addosso. Ma sono tutte voci che girano.

Comp.: come si chiamava?

Risp.: Non lo so.

IN UN BAR

C. Come viveva?

R. Faceva il venditore ambulante, vendeva coperte, accendini, ecc.

C. Ma i rapporti con la gente come erano?

R. Erano ottimi.

C. C'erano in giro altri marocchini?

R. Questo rimaneva fisso qui o solo ogni tanto cambiava e allora venivano altri marocchini, vivevano su in una casa. Abituamente erano tre o

quattro. Erano elementi tutt'altro che molesti. Al ristorante mi hanno raccontato che ha estratto la pistola e questo ci ha meravigliato tutti.

C. Ci credi a questa versione?

R. Noi si conosceva questa gente e non si aveva alcun accenno del fatto che lui girasse armato, anzi addirittura...

C. Frequentava il bar?

R. Frequentava tutti i bar perché lui era anche dedito all'alcool. Qui veniva solo la mattina a fare colazione. Frequentava il circolo Arci.

C. Era impegnato politicamente?

R. Che sappia io no. Non si mischiava assolutamente con la politica.

AL CIRCOLO ARCI

C. Che tipo era?

R. Era un tipo che beveva abbastanza anche perché non si era ambientato molto bene in Italia. Beveva ed era anche abbastanza rissoso, ma di un rissoso scherzoso. Mi ricordo che posteggiava la macchina di tipo americano... la metteva in mezzo alla strada e la lasciava lì... Ma era un tipo abbastanza in gamba. Cercava rapporti con le persone ma logicamente il fatto che fosse marocchino e che poi non era neppure tanto bello... e per le donne...

C. Vi risulta che andasse in giro armato?

R. Per niente. Ma forse era anche per questo clima che c'è da queste parti. I carabinieri non scherzano. Prima sparano e poi te lo dicono.

C. Era molto che lui viveva qui?

R. Sì quasi un anno.

C. Cosa è successo?

E' successo che questa mattina l'aveva presa, cioè aveva bevuto, e dava calci a delle macchine — ma questa è una versione — e l'hanno portato in caserma e lui ha tolto la pistola. In quel momento un carabiniere che veniva di dietro ha preso il mitra e l'ha stecchito. Non so se avesse la pistola come dice la gente di S. Flora. Conosco

una ragazza che la sera prima era stata con lui a parlare, a discuterci, e che ha detto che la pistola non ce l'aveva. Deve essere una invenzione.

C. E quello che dice la gente da dove viene allora?

R. Mi sembra evidente che venga dai carabinieri.

C. E quelli che vivevano con lui?

R. Non so. Lui solo viveva tanto qui. Era quello che meno si era adattato a questa situazione. Infatti beveva ma era rissoso come quelle persone che hanno bisogno di affetto: è stato mandato dal paese di origine qui a vendere tappeti. A settembre doveva andare via e lui aspettava questo momento.

In questo paese c'è molto razzismo. Lui già una volta era stato pestato dal padrone di un bar ed è stato in ospedale per un po' di tempo. Non volevano che stesse lì dentro.

C. Perché?

R. Ha paura della droga e non vuole neppure che ci andiamo noi perché gli impediamo l'affluenza della gente bene del paese.

IN UN ALTRO BAR

C. Lo conoscevi? Che tipo era?

R. Lo conoscevo di vista. Quando non era ubriaco era un tipo abbastanza sereno, calmo. I rapporti con la gente, poi, erano buoni perché lui non era un elemento cattivo, come persona. Eccede solo quando aveva bevuto. Ieri purtroppo mi è capitato di vederlo ubriaco già di mattina presto. E in queste condizioni era un po' offensivo nei confronti della gente.

C. Girava armato?

R. A me non risulta.

C. La gente dice che avesse una pistola e che l'ha estratta in caserma...

R. Io la pistola non l'ho mai vista e quando uno non vede le cose non può dire di averle viste... ma però nella vita non si sa mai quello che può averci una persona... e naturalmente è imprevedibile anche la reazione della parte offesa anche perché i tempi in cui noi oggi viviamo sono tempi difficili un po' per tutti.

C. Ma lui aveva qualche motivo per portare la pistola, aveva avuto

minacce da qualcuno, ecc.?

R. Non mi risulta che avesse alcun motivo del genere. Ma del resto le cose sono tanto diverse nella vita e nessuno lo potrà mai sapere. Comunque per la strada lo salutavo sempre e mi salutava, anche se una volta sono arrivato ad un diverbio con lui ma solo perché era ubriaco e allora io una sera gli risposi un po' male e lui se ne andò ma finì lì. Mi disse anche che non ci voleva più ritornare qui ma poi, dopo venti giorni, invece ritornò e l'amicizia fu rifatta. Fino a ieri mattina mi ha salutato. Anzi quando mi ha dato la mano gli ho anche detto che se continuava a bere così finiva male.

C. Quanti anni aveva?

R. Di preciso non lo so. Lui ieri mattina mi diceva — ripeto, da ubriaco — che era geometra, che i conti li sapeva fare. Ma se dovessi dire che a me ha fatto del male, non lo posso dire certamente. Forse era pieno di generosità... anche se le cose della vita sono imprevedibili.



Iniziative antifasciste: scontri e incidenti di martedì

Finalmente abbiamo scoperto il colpevole: è « Lotta Continua »

Iniziative antifasciste: scontri e incidenti di martedì. Finalmente abbiamo scoperto il colpevole è « Lotta Continua »!

E' sua infatti la responsabilità di quel che è successo martedì pomeriggio non di altri; certo non di singole persone che magari hanno anche nome e cognome: questo è tra quello che uno sicuramente di parte e malizioso come me ha potuto capire in alcuni interventi che ci sono stati ieri sera all'« attivo » per discutere sullo « spiacevole incidente » che ha portato tre compagni all'ospedale (pian-tonati e prossimamente incarcerati) per ustioni, e altri numerosi pure ustionati, ma fortunatamente non così gravemente da dover andare in ospedale.

Un « incidente » causato invece sicuramente dalla leggerezza di come molti partecipano a queste cose, di come spesso tanta gente partecipa a queste iniziative antifasciste come a occasioni, dispiace dirlo, in cui si può gioca-

re e sfogarsi un po', per poi magari andarsi a vedere, soddisfatti, la partita Italia-Ungheria. E così magari per paura e per fare cose di cui non si ha neanche l'idea, se non per i racconti e le sbruffonate da bar per militanti reduci da un lontano-recente passato, succede che tre compagni tranquilli, che erano lì per un tranquillo presidio antifascista, si ritrovano catapultati all'ospedale, con sulle spalle oltre le ustioni, delle imputazioni certo non da ridere. Bel risultato, vero? Signori del « partito » sempre tesi a entrare nelle fasi storiche, a porre il problema dello scontro, a misurarsi con le scadenze; eppure era già successo molte volte, eppure fino alla mattina di martedì, c'era qualcuno che vi diceva che non era cosa da ridere, che c'era molto rischio, che poteva andare a finire male, che c'erano dei problemi politici... ecc. ...

Eppure, eppure, ma si sa, poi è stato un errore

tecnico la tal squadra doveva fare... il tal gruppetto doveva essere allontanato a schiaffi, e via a nascondere la testa sotto la sabbia.

Qualcuno pensa che comunque questi « errori » non c'entrano con l'azione e la sua giustizia, che comunque chi è andato e va in piazza in queste condizioni politiche e pratiche è comunque « er meio » perché è rivoluzionario e si vuole organizzare e non fa come i corvi e gli avvoltoi che invece in piazza non ci vengono e si beano di farsi i fatti propri e magari anche di dire che queste cose non ci vanno bene: va bene, sono un corvavoltoio, me ne sbatto abbastanza dell'antifascismo contemporaneo, ma una cosa voglio dirvi, non sarebbe ora che cominciate a pensare, a vedere che queste cose vengono una dopo l'altra, come le stagioni, e voi lì, a ripetere sempre le stesse cose, bisogna discutere, ci sono stati degli errori... No compagni,

non ci sono « degli errori », state proprio sbagliando tutto! Ma non vi siete accorti che il partito è finito, che da tempo stiamo discutendo e concordando che la difesa della vita, soprattutto dei compagni va sopra ogni altra cosa, che non è affare da scherzarsi o da giocare su a fare i « dirigenti », le « strutture », le « iniziative » che si inseriscono nella fase storica di scontro che vede la scadenza di domani come decisiva per ...; ma dove avete visto in questi due anni, voi che comunque « siamo per l'organizzazione »?

Ormai siamo molto, forse troppo, lontani tra di noi, ma chiaritemi una cosa: nonostante vi sia stato più volte chiesto non ho capito bene la risposta: ma insomma perché per strati del MSI vi sentite ribollire il sangue e bisogna scendere in piazza, e il mercoledì successivo invece, sia pure nel poco tempo dalla mattina al pomeriggio, nemmeno che so, un fremitino per

l'analogo comizio di Nenni di DN: sdegno già programmato, quindi facciamo finta che Nenni non esista? Salvo in piazza per lo sdegno programmato per l'ulteriore comizio del MSI di venerdì? Per corveggiare ancora, non vi sentite un po' ridicoli quando da sole 30 donne del Comitato mamme antifasciste del Leoncavallo occupano il comune fino a mezzanotte e mezza, individuando giustamente nella giunta di « sinistra » la matrice politica propagandistica dei fascisti in piazza, per utilizzare nella campagna dei referendum i probabili (poi successi) incidenti di piazza, dalla giunta bramosamente ricercati: in 30 donne portate fuori a braccia dai vigili, nell'aggressione pugilistica del PCI Quercioli all'assessore di DP Pollice credo che abbiamo ottenuto di più politicamente che con tutti quei compagni bruciati e tutte sono rimaste belle sane.

Roberto

(continua dalla 1. pag.) una manifestazione antimperialista fu colpito da una pistolettata della PS il compagno Luigi De Angelis, puntualmente arrestato giovedì scorso. Comunque è chiaro il tentativo di fare un gran calderone da cucinare insieme al caso Moro, si parla di collegamento con il ritrovamento di armi ad Ostia e quindi con NAP e BR. Dal capello dello stato di polizia è evidente qual è il coniglio che si vuol tirar fuori: la messa fuori dell'autonomia romana, per ora...

Sull'assurdo caso giudiziario di Fiora

Rispetto alla detenzione di Fiora Pirri Ardizzone e alla sua imputazione di concorso nei medesimi reati degli altri 8 imputati accusati della strage di via Fani (peraltro senza nessuna motivazione giudiziaria verificata) Edoardo Di Giovanni, suo difensore, ha detto durante la conferenza stampa del 7 giugno: « la Pirri si è venuta a trovare in una situazione di "pura follia giudiziaria". Infatti, è stata incriminata del concorso negli stessi reati con mandato di comparizione. Come dire che, se non fosse in carcere per altri fatti, la donna si sarebbe sentita contestare dei delitti così gravi, per i quali evidentemente è obbligatoria la cattura a piede libero. » A quanto continuavano a riportare le notizie d'agenzia fino alla tarda serata di mercoledì, la compagna Fiora doveva essere trasferita a Roma, per essere interrogata, nella giornata di ieri, invece sarà interrogata nei prossimi giorni. Intanto ieri l'on. Giacomo Mancini (PSI) ha rivolto un'interrogazione al Presidente del Consiglio, al Ministro di Grazia e Giustizia, al Ministero dell'Interno, per sapere con urgenza, « stante la gravità allarmante del caso, se non intenda al più presto fornire chiarimenti sulla notizia, diffusa con grande rilievo... relativa all'missione di mandato di cattura connesso con il plurimo omicidio di via Fani, a carico di Fiora Pirri Ardizzone, attualmente detenute perché imputata di altri reati «... chiede di sapere (nell'interrogazione) inoltre « se la fonte della notizia sia giudiziaria, politica, giornalistica o degli organi di polizia: Mancini lamenta quindi l'ampia diffusione irresponsabile e inesistente della notizia secondo la quale il « cervello delle BR » era localizzato nell'Università di Calabria. Il parlamentare chiede quindi di sapere se rispondesse al vero che la notizia del mandato di cattura per omicidio plurimo contro Fiora Pirri Ardizzone sia stata data proprio in coincidenza del confronto giudiziario di sposto in precedenza dal magistrato che istruisce il processo a suo carico.

Contro l'appalto INPS, per l'assorbimento dei lavoratori nell'ente appaltante

Il problema INPS come è stato trattato finora dalla stampa

Sulla stampa, ed anche su *Lotta Continua* (ricordiamo l'ampio articolo di Romana Sanza), si è sviluppato nei giorni scorsi un dibattito sull'INPS.

Le tematiche affrontate hanno principalmente ruotato intorno al rapporto tra Istituto e funzioni previdenziali, Istituto e problemi della riscossione, Istituto e personale interno occupato.

Senza entrare nel merito degli argomenti, vogliamo evidenziare la problematica partendo dall'ottica dei lavoratori dei cosiddetti « services » (come li chiama l'INPS), cioè dei lavoratori dei centri meccanografici che lavorano commesse di appalto dell'INPS.

I problemi di questi lavoratori sono stati o sottaciuti, dalla stampa filopadronale, o liquidati alla svelta, spesso accumulandoli alla stessa barca dei padroni dei « services », specie nelle dichiarazioni dei responsabili dell'INPS (il presidente Reggio, della CISL, sul *Messaggero* ed il vicepresidente Forini, della CGIL, sul *Corriere della Sera*).

La lotta dei lavoratori dei « services » ha portato termini diversi nel dibattito

Soltanto i lavoratori e le lavoratrici, come era inevitabile, hanno rotto questa logica di disinteresse e di reticenza. Con uno sciopero, riuscito al 100 per cento, nei « services »

di Roma e con una manifestazione di circa 500-600 persone davanti all'INPS centrale, attraverso picchetti duri ai cancelli d'ingresso e cortei interni, hanno imposto al presidente Reggio un incontro che prima era stato rifiutato.

L'automazione dell'INPS, il ritiro degli appalti, gli effetti sui livelli occupazionali

Ma vediamo un po' più ampiamente di che si tratta.

L'INPS sta automatizzando anche le operazioni di acquisizione, cioè va a lavorare in proprio progressivamente gli appalti che prima dava ai « services ».

Che la eliminazione degli appalti sia una cosa positiva i lavoratori in genere, ed anche quelli dei centri meccanografici l'hanno sempre affermato.

Per i motivi di carattere generale che contribuiscono alle disfunzioni dell'INPS (i guai stanno anche nell'acquisizione): gli appalti non garantiscono né riservatezza delle informazioni (e questo è il minimo), né una informazione precisa (i dati sui contributi dei lavoratori non vengono trasmessi tutti o fedelmente; e questo è grave al momento della pensione) né puntualità di consegna.

Vi sono poi motivi specifici per i « services »: il sistema di speculazione e di supersfruttamento legato a padroni, padroncini, prestanomi, pratica di subappalto, lavoro a domi-

cilio e nero. Tutta questa realtà è stata denunciata dalla lotta dei lavoratori Saoca. « una azienda srl, con 900 mila lire di capitale, con circa 300 dipendenti dislocati nelle sedi di Trento, Milano e Roma, che ha contratto debiti per oltre 4 miliardi di lire » e dalla lotta dei lavoratori della Sistem Velda.

L'INPS, finanziato dai soldi dei lavoratori, gestito a maggioranza dalle confederazioni sindacali, per quanto riguarda gli appalti fino ad ora ha significativamente questo.

Ecco perché è giusta la richiesta di abolizione degli appalti, e non soltanto per l'INPS.

Il ritiro degli appalti sta aprendo il problema sottaciuto: la garanzia dei livelli occupazionali attraverso il legame (peraltro affermato in precedenti accordi) tra lavoratori e commesse d'appalto, per cui il rientro degli appalti deve significare anche assorbimento del personale all'interno dell'INPS.

Il rischio che si sta profilando per i lavoratori dei « services » dell'INPS è quello della perdita del posto di lavoro. Infatti a Trento 25 licenziamenti sono stati congelati fino al 30 giugno; a Milano un piccolo centro di subappalto è stato chiuso; a Roma sempre più esteso è il fermo produttivo dell'Input Digesting, premessa quasi certa della chiusura.

Questa situazione, con tempi diversi, riguarda 1200 lavoratori di aziende appaltanti « ufficiali », di cui 800 soltanto a Roma, ed un numero imprecisato

di altre aziende in subappalto.

La politica « occupazionale » dell'INPS

Ciò è ancora più paradossale per una serie di ragioni.

L'INPS ha una necessità dichiarata (dal presidente Reggio) di 11 mila nuovi lavoratori, riconosciuta (dalla Commissione d'indagine del Senato) di 5-6000 nuove assunzioni ed inoltre presenta una perdita di occupazione media annuale di 1000 posti di lavoro.

Il personale dei « services », tutto sommato, ha livelli professionali adeguati sia alle operazioni di acquisizione (è il mestiere finora svolto) sia ad altre procedure.

Inoltre l'INPS vuole assumere 2500 giovani tramite la legge 285 (revisionata), sbandierando così il suo contributo alla occupazione giovanile, mentre di fatto non si tratta di nuova occupazione ma dei posti di dipendenti dei « services »: occupa 2500 giovani e ne « licenzia » altrettanti già occupati.

Abolizione degli appalti e assorbimento del personale dei services

L'INPS afferma di essere costretta a seguire questa via in quanto il « quadro legislativo » (blocco della spesa pubblica e legge 70, per le assunzioni tramite concorso) vietano di fare altrimenti, e non è l'Istituto che « legifera ».

Il suo ruolo in questa fase invece è un altro: mentre parla di vincoli legislativi, fa al governo le proposte (accettate) di modifica della 285 secondo le sue esigenze, privilegiando questa strada piuttosto che quella di assorbire il personale dei « services ».

Se infatti è vero che esiste la legge 70 che regola le assunzioni tramite il bando di concorso, è vero anche che è possibile fare deroghe. Precedenti in questo senso già ce ne sono (per esempio i lavoratori dei centri servizi dell'UANSFED).

Per raggiungere l'obiettivo dell'assorbimento dei lavoratori nell'INPS, c'è la necessità di modificare la politica occupazionale di questo ente, di trasformare l'indifferenza delle confederazioni sindacali (indifferenza o copertura completa alla gestione sindacale dell'INPS?).

Inoltre, accanto ai licenziamenti, c'è da battere i tentativi padronali di utilizzare strumentalmente il mantenimento dei livelli occupazionali per aggiudicarsi gli appalti del Ministero delle Finanze o del Ministero della Sanità.

Quest'ultima ipotesi, sostenuta dai padroni (dei centri che hanno lavorato INPS) e condivisa da alcuni settori del sindacato, non risolverebbe il problema della stabilità del posto di lavoro (rimanderebbe di qualche anno i licenziamenti) e contrasterebbe con l'orientamento dell'intero movimento dei lavoratori, che è contro la pratica degli appalti.



IL CALCIO NON E' UN GIOCO CHE CI PUO' INTERESSARE

Fin da bambini siamo portati a interessarci del pallone, quella sfera di gomma che rimbalza ai nostri piedi. Ad essa è legato gran parte del nostro tempo, del nostro interesse, del nostro spazio giochi; si creano selezioni tra chi la sa usare meglio, si formano squadre dove le «pippe» vengono scartate, squadre sempre di maschi perché le bambine tutt'al più la usano «stupidamente» con le mani. Inoltre ad essa è legato ovviamente tutto un mondo che i grandi si sono costruito e che ai bambini interessa in quanto è l'unico momento di dialogo-incontro col genitore (anche in questo caso le donne ne sono estranee); mondo fatto di squadre, giocatori, classifiche, campionati, fuori classe, idoli.

Una volta adulti, il che non significa per forza maturi, questa sfera simile ad una bomba fine '800 scoppiò nella nostra testa provocando una strage di buon senso notevole.

Il modo di pensare selettivo si ripercuoterà e sarà la logica di ogni nostra azione: la metodologia fissa che fa sì che il giuoco non sia una libera e spontanea creazione del corpo e della mente che si esprimono collettivamente alla ricerca del piacere, divertimento, sviluppo della criticità, conoscenza, ma legato alla meritocrazia come a scuola; alla competitività come al lavoro; alla repressione come in famiglia.

Al calcio è intrinseco un discorso economico enorme che non può essere sottovalutato e va dall'incasso settimanale fisso nelle entrate dei vari enti alla ricerca e sfruttamento delle nuove leve (con l'alimentazione specie delle «classi subalterne» di veri e propri miti da emulare), all'investimento sui giocatori da parte di multinazionali tipo Fiat al di là della crisi economica, dietro ogni squadra, una macchina pubblicitaria mastodontica che vede in prima fila la stampa sportiva, i programmi — in dose massiccia — televisivi e radiofonici, ecc. L'altro discorso economico, al contrario, riguarda le illusioni di riscossa e di rivalsa della condizione normale del salariato, che si nutrono ogni settimana compilando quella paranoica schedina: 1-2-x... così via... e anche questo chiamano gioco.

Il potere usa in modo eccezionale il calcio e lo sport in generale, come valvola di sfogo di tutte le repressioni e frustrazioni, non ultime quelle sessuali; concentra in una area appropriata di ogni città migliaia di soggetti passivi e repressi, li cari-

ca servendosi di 22 idioti qualsiasi, con le gambe milionarie, che corrono appresso ad una palla e un 23esimo che funge da poliziotto e da controllore: così attraverso loro crea lo sfogo, lo scarica di tutte le solitudini, di litigi matrimoniali, di «pre-occupazioni» dei figli, del lavoro della scuola; il bisogno di essere partecipi con gli altri dei propri svaghi. E più grave è la sindrome repressiva più la scarica è violenta, travolge tutto all'interno di quello stadio, si ride, si piange ci si calpesta, si può arrivare ad uccidere.

La cosa importante è che non ci si sente soli, non ci si vergogna nell'emozionarsi per la propria squadra, nell'entusiasmarci per un punto segnato.

Quanto è bravo il potere. Ci fa divertire, ci sfoga ci racchiude tutti dentro recinti e tutti senza essere reali, passivamente ci lasciamo sfruttare. Ma non finisce qui una volta usciti ci sentiamo più leggeri e ci interessiamo sulla stampa specializzata, leggiamo, discutiamo e non parliamo d'altro.

Ora con i mondiali siamo riusciti a condizionare milioni di individui attraverso quello strumento odioso e da distruggere che è la televisione — a colori e non — nessuno parla di altro hanno rispolverato persino il nazionalismo, le bandiere d'Italia, il loro vessillo tricolore... sui balconi. Interi città, negozi, quartieri, uffici, famiglie, fabbriche, luoghi di sempre dello sfruttamento, sono diventati piste di pazzi.

Subito dopo la vittoria della squadra italiana le strade si sono riempite di grida, gente e bandiere che sbucavano da tutte le parti con i proletari in prima fila che inondavano il centro.

Sembrava la fine di una guerra, il 20 giugno la fine dello sfruttamento, la fine del regime DC-PC. No! era solo l'effimera rivalsa, in un paese fascista, di una squadra di pallone sull'altra a migliaia di km di distanza.

Tutto questo ci riguarda veramente? Se fosse proprio così i primi a dar credito e carta bianca ai nostri oppressori saremmo proprio noi stessi.

Claudio

□ A MARCO CARNEVALE

Marco Carnevale, sono rimasto un attimo ad occhi sbarrati dopo aver letto la tua lettera di risposta a quella del compagno Maurizio. Ho esitato nell'appellarti compagno con «C» maiuscola o minuscola, ma tu appartieni forse a quella categoria che respira Comunismo ma ha il fiato corto. Perché non specifichi di chi sono le bestialità: tue, del compagno Maurizio, nostre o di coloro con i quali dividi la tua esistenza? Non si capisce bene, come d'altronde altre cose rimangono oscure, da dove vieni e cosa fai. Parli di antinomie e contraddizioni usando un linguaggio forbito ma ci tieni all'oscuro della tua militanza e della tua storia che ti ha portato a maturare

queste concezioni. Traspare un distacco allucinante tra le tue parole ed i fatti di anni di lotte operaie, proletarie e studentesche. Forse ami sentire la radio (libera naturalmente!) guardando il poster del «Che» (o è troppo «militare»?) seguendo da lì la vita politica! Parli come se non sapessi cosa avviene fuori dalla tua stanzetta: nelle case occupate, nelle facoltà occupate, nei presidi antifascisti, nelle paranoie degli scontri con le forze dell'ordine per affermare il diritto a vivere.

Hai affermato che se i compagni (tu non ti ci metti) stanno diventando chierichetti è dovuto allo stesso fattore che anni addietro li avrebbe spinti (tu nuovamente non ti ci metti) ad essere militanti; ed aggiungi perché la nostra (pure tua?) «moralità rivoluzionaria» è ancora di tipo religioso. Ma dove vivi? Che sei murato vivo? Ti sbagli innanzi tutto su questa ultima affermazione; e poi tu stai diventando chierichetto perché hai già provato il militarismo, o come fai a definire questo processo? Perché se tu potessi affermare ciò in base ad una militanza tra le masse

sicuramente non scrivesti simili «bestialità»!! Dove sei schierato? Parli sempre dal di fuori ed osi parlare di «nostra moralità» e da dove nasce! Ma la tua qual'è e come e dove si è formata?

L'altra contraddizione si ravvede quando tu dici che i compagni sono stati messi in ginocchio. Tu sicuramente stai seduto; noi possiamo essere caduti perché le lotte le viviamo e ci da fastidio vedere il frutto di mesi ed anni di lotte annullate così di colpo da episodi inconcludenti quali Acca Larentia o il caso Moro. Tu cosa perdi? La possibilità di polemizzare su Lotta Continua? Perché sei sempre al di fuori?! Sai, è mostruoso pensare che possano esistere dei sedicenti compagni che non hanno mai provato la paura di trovarsi a fronteggiare i fascisti e tu è probabile che sei uno di quelli! Affermi ancora che il compagno Maurizio fa una guerra di religioni, ma ciò significa che sei veramente miope se non hai compreso il senso di quelle parole. Noi «viviamo la vita» cercando di risolvere le nostre contraddizioni (tu forse non puoi viverle) rimuovendo

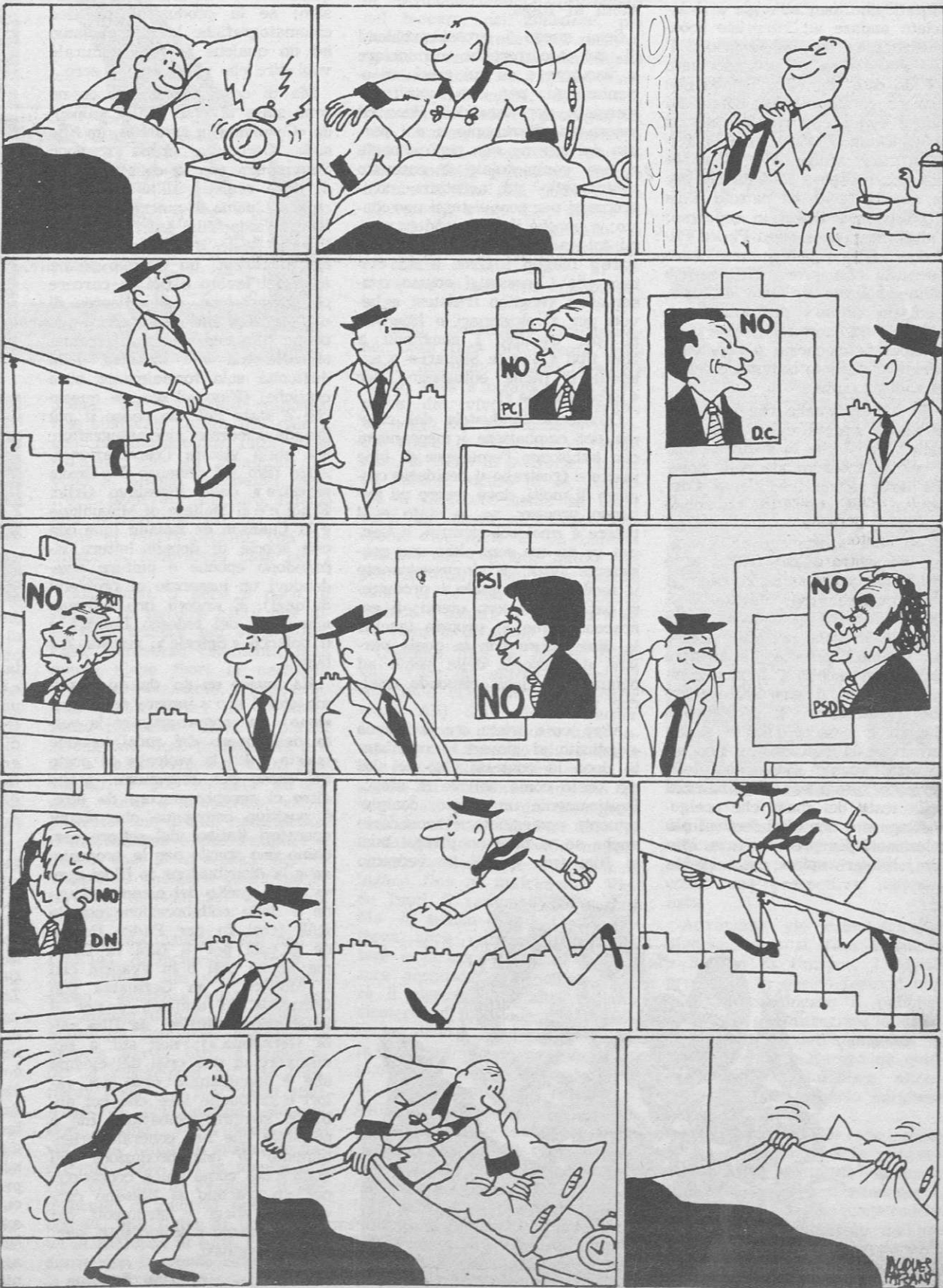
il vecchio e creando il nuovo però senza cadere in errori di metodi simili a quelli già commessi. Critichi «cinicamente» tutto il pezzo sulla morte dei compagni: proprio lì affiora netta la tua limitatezza forse viziata chissà da che, e la grettezza che ti porti dietro. Critichi il nostro tipo di memoria ed è chiaro che non hai mai pianto per un compagno morto. Non hai mai sbattuto la testa al muro perché hai visto un PS sparare sui tuoi compagni e non potevi fare nulla se non gridargli contro «bastardo!!».

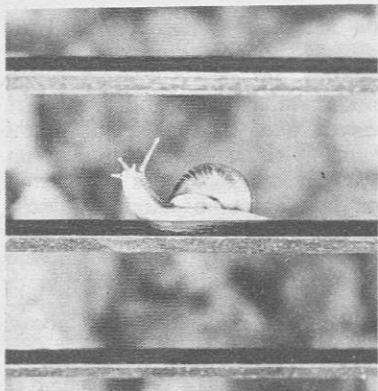
Non è retorica quella descritta nella lettera dal compagno Maurizio: Walter è morto antifascista come Giordano è morto mentre affermava il diritto di parlare, di farti parlare anche a te. E non è colpa di «generali inesperti» e della fiducia in se stessi. Forse deli- lo si fa: attaccare l'ambasciata zairese quando morì Piero. Perché non sei tu che ci «guidi»? Credi ancora esistano simili cose? Oggi anche quelle strutture di SdO che sono rimaste sono completamente rivoluzionarie: tu dove eri quando

nelle assemblee universitarie si discuteva di queste cose e si smitizzavano i «responsabili» militari? Sei tu con la tua «ignoranza» che riproduci una religione che da tempo abbiamo bandito e sostituito con maggiori pratiche di massa. Comunque ricordati che esiste la delega fintanto esistano coloro che delegano! Noi combattiamo perché il «giorno» della nostra resa dei conti tutti i compagni possano essere presenti a saldare i conti sospesi.

Tu continua a scrivere, ma spiegaci come «gridi forte». Ricordati che con tutte le cose che non vanno, questo quotidiano rimane un organo e strumento di lotta per migliaia di rivoluzionari e tu fatti un esame di coscienza per vedere se sei «rivoluzionario». Hai scatenato un dibattito e sicuramente non sarò solo io a risponderti (così mi auguro!) perché hai toccato un tasto delicato con la pesantezza inopportuna dell'elefante nel negozio di cristalli. Non sono un compagno «tozzo» dispregiativo e risparmiaci ulteriori polemiche: lascia spazio alle opinioni.

Adriano '57





Cannes: il festival dell'industria culturale cinematografica

Il festival di Cannes è senz'altro il più importante appuntamento mondiale per l'industria del cinema. Il suo gran merito, se così si può dire, è unire proprio tutti, dai produttori delle grandi società americane (Warner, ecc.), ai ben più modesti italiani che vivono il più delle volte negli spazi che i primi gli lasciano. Vi si incontra dal grande regista all'attricetta che è costretta a usare il proprio corpo come merce di scambio per conquistarsi un ruolo nel mondo del cinema e nella vita, dato che appartenere a questo mondo significa già essere VIP. Le differenze traspaiono dai vestiti variopinti o presuntuosi dei bigs americani e nell'andare dimesso dei registi più culturalizzati. Indubbiamente trovarsi vicini a tanti miti e a tanto potere condiziona un po' tutti, dalla gente del posto che si accalca fuori dalle proiezioni serali per vedere il divo o la diva, al nostro povero Moretti che in quell'orgia si è lasciato andare ad interviste sconclusionate e in contraddizione l'una con l'altra (a onor del vero c'è da dire che Ecce Bombo non è stato capito assolutamente dai critici esteri che si sono sfogati su di lui oltremodo spuntando tutto il fiele accumulato contro la discreta presenza italiana che per la seconda volta ha battuto films «colossali» stranieri in concorso; l'altro anno aveva vinto Padre Padrone). E non può impressionare l'accesso alle proiezioni «serie» consentito solo in abito da sera, «col cravattino» per intenderci, o fenomeni incredibili come il divismo o la ricchezza e l'opulenza vera o apparente comunque ostentata e incredibile.

Se è vero quello che sostengono alcuni studiosi di psicologia sociale, e cioè che lo svolgersi della vita è riassumibile nello schema della scena teatrale, a Cannes ve ne è senz'altro un nobile esempio; attori e registi sono gli stessi sullo schermo e nella vita, ognuno preso nella sua parte è attentissimo a non dispiacere. La cosa curiosa, ma inevitabile è che da questo gioco sono presi anche coloro che nel cinema fanno qualche discorso innovativo che avendo scelto l'ambito «commerciale» ne devono sposare anche il retroterra. Il problema è che se è l'essere sociale a determinare la coscienza e non viceversa, spesso avvengono delle ovvie e progressive involuzioni nella testa dei molti che scelgono Cannes e non altri festival più selezionati per presentare un loro film, magari spinti dalla giusta

idea di garantirne la massima diffusione. Questo è un nodo grosso, e particolarmente in Italia, dove ad un circuito di distribuzione commerciale fa riscontro quello off o d'essai, ben condotto molte volte, ma con una partecipazione di pubblico bassissima (va ricordato che in Italia si sono vendute, nonostante la crisi, 400 milioni di biglietti nel '77, al contrario dei 100 della Germania e dei 200 della Francia); mentre in altri paesi la distribuzione di films di qualità non avviene solo nelle grandi città, ma è garantita da un circuito d'essai — non però underground — e magari da una collaborazione cinematografica molto più avanti che da noi, e in Germania Federale da forti finanziamenti pubblici ai giovani registi. Il che ha permesso l'affermarsi iniziale e poi autogestito da una loro produzione dei Wenders, Herzog, Fassbinder, ecc. e la produzione di films impensabili in Italia.

Sono questi i grossi problemi di cui occorrerebbe cominciare a discutere e su cui produrre orientamenti, per due motivi sostanziali: per dare delle idee ed essere un riferimento a chi partito dal cinema non professionale o non commerciale è costretto a controvoglia ad accettare compromessi per conquistarsi uno spazio; e perché il comprendere questi meccanismi aiuterebbe a «legare» meglio i films e ad evitare che i messaggi spesso conservatori vengano fraintesi e bevuti per rivoluzionari o liberatori (per esempio i commenti a film tipo «Guerre Stellari» o anche il facile entusiasmo per «Ecce Bombo»).

Conoscere l'industria del cinema per combattere i meccanismi che inibiscono l'emergere di idee nuove e frustrano il desiderio creativo di molti, deve essere un impegno preciso: se lo stato e il potere è «molecolarizzato», a Cannes ve ne era senz'altro una consistente fetta. E' impressionante il modo con il quale i produttori parlano dei loro utenti: li conoscono come le proprie tasche, la disinvoltura con la quale parlano dei bisogni della gente ad ognuno dei quali risponde qualche film.

Altra cosa triste era lo spazio «dedicato ai giovani» conquistato dopo la contestazione del '68 ma usato come valvola di sfogo. Praticamente un ghetto, completamente emarginato e secondario anche se vi passano diversi buoni film (ma quanti ne vedremo

in Italia?), come il colombiano Gamin con uno stupendo documentario a soggetto sull'urbanizzazione in questo paese. Intervenire in questi meccanismi è garantirsi lo spazio intorno a noi per le nostre idee. Ma l'impressione che ne ho ricavato non è di totale chiusura di ogni possibilità di intervento e questo lo si vede sul piano dei film. Se a livello di mercato sono in diminuzione — e commercialmente il mercato del festival è stato di molto inferiore all'anno passato — non sono mancati buoni film. Innanzitutto da una qualche soddisfazione che a vincere il premio sia stato Olmi con «L'albero degli zoccoli», un regista su cui si può discutere quanto si vuole ma che è stato a lungo fuori dalla scena e non disponibile a prostituirsi appena riportata qualche vittoria, e che un premio speciale sia andato a Ferreri per «Ciao Maschio», anche questo film senz'altro progressivo; se la produzione di idee cinematografiche la riconduciamo ad un qualche fervore culturale vuol dire che non siamo a zero...

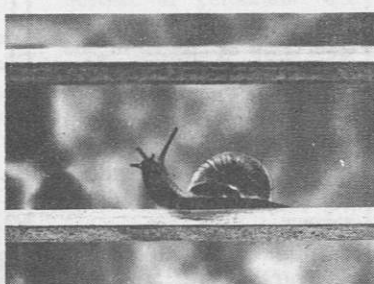
Ma di cose interessanti ce ne sono state diverse: dallo stupendo «Germania in autunno», un film sulla Germania prima e dopo Stammheim con la collaborazione di nove registi; all'interessantissimo «L'uomo di marmo» del polacco Wajda, film sul dissenso in Polonia visto attraverso la storia di Birkut, un operaio prima eroe del lavoro e poi in carcere per sovversione, nella ricerca di una ragazza che deve fare il suo primo film alla scuola di cinematografia ma che incontra delle difficoltà solo formalmente burocratiche. (Fino ad ora, di questo che è stato nel suo paese il più grande successo cinematografico, era stata vietata l'esportazione). Altro film sul dissenso è «Bravo maestro» dello jugoslavo Grlic. E poi c'è il Molière di Mnouhkinge e la Chanson de Roland (che con una specie di doppia lettura riprendono epoche e culture rivedendovi un aggancio ai problemi di oggi). E ancora una «Donna mancina» del tedesco Handke e il polacco «Spirale», regista Zanussi.

Ha invece un po' deluso Hoshima con il suo «Impero della passione» che non raggiunge la vetta dell'Impero dei sensi, usando questa volta la violenza al posto del sesso per esprimersi. Molto altro ci sarebbe ancora da dire, è positivo comunque che alcuni operatori italiani del settore cerchino uno spazio per la produzione e la distribuzione in filoni nuovi come quello del cinema giovane e della collaborazione con la RAI (così fu per Padre Padrone e così per il film di Olmi, ma anche così è in Francia con il Molière e in Germania con Germania in autunno e per il lunghissimo «Hitler: un film sulla Germania»); non sta a noi discutere di una crisi del cinema che è innanzitutto crisi dei valori e di quelle idee che noi abbiamo sempre combattuto, ma è possibile che nel generale orientamento di una produzione più qualificata come unica condizione per un tracollo si possano conquistare spazi e strumenti dai quali eravamo e siamo stati sempre emarginati.

Livio Sansone



Breviglieri, padre figlio



Un festival militante di nessuno a Cannes

In occasione della festa dei lavoratori, un festival sul tema «Cinema e immigrazione». In un quartiere popolare di Parigi, tra una salumeria e un negozio di scarpe a buon mercato l'ingresso discreto di un cinema: in programma sei films sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in Europa.

I films sono quasi tutti militanti (5 su 6), girati da cineasti impegnati politicamente. Anzi, qualcuno ha raggiunto il cinema attraverso attività sindacali e politiche, come l'algerino Mohamed Alkama autore di «Quitter Thionville» (Lasciare Thionville, 1977).

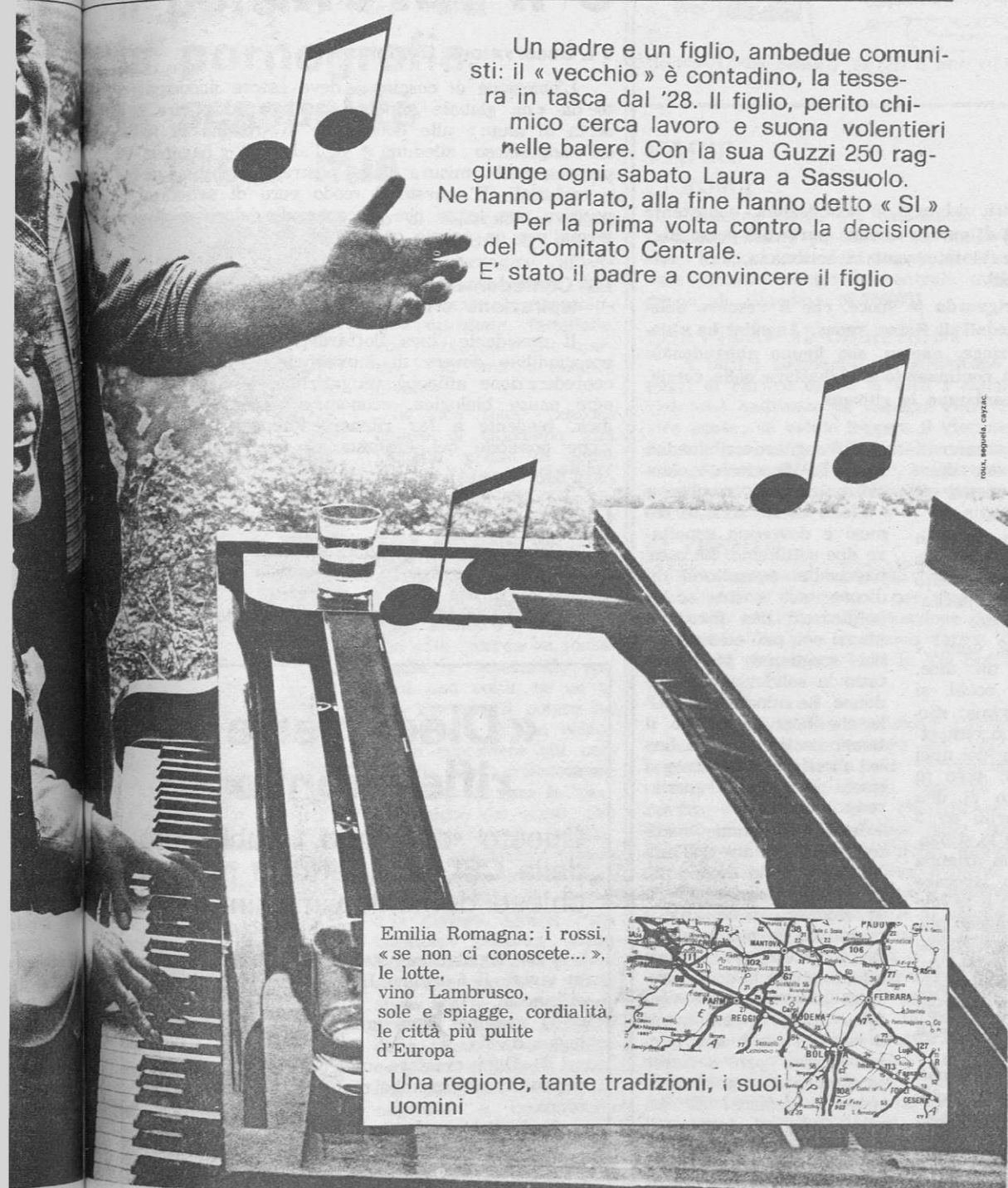
Per di più, la maggior parte degli autori è implicata personalmente nel problema specifico dell'immigrazione: due sono venuti dall'Algeria e altri due dalla Mauritania per trovarsi un lavoro in Francia; Med Hondo, autore mauritano di «Les bicots nègres nos voisins» (Arabi e negri, i nostri vicini, 1973), è stato cuoco in un ristorante; Sokhona, anche lui mauritano, regista di «Nationalité immigré» (Cittadinanza immigrato, 1975), è stato tecnico del telefono. Per loro, il

cinema deve essere strumento di lotta politica, attiva e collettiva più che strumento di espressione individuale.

Evidentemente questi cineasti hanno incontrato enormi difficoltà finanziarie, sono stati pagati con pochi mezzi (40 milioni di lire il più costoso, «Arabi e negri, i nostri vicini»). Quasi tutti, ovviamente, ha condizionato solo la tecnica dei films (spesso difettosa, la sonorizzazione in particolare) ma anche i modi di rappresentazione. Il primo consiste nel cogliere la realtà vivo; il principio è quello dell'inchiesta, e l'intervista è l'elemento di base. Il secondo modo consiste nel ricostruire la realtà a brani (l'immigrato di lavoro, a casa, nella metropoli africana, coi compagni, coi santi, ecc.) senza progressione drammatica. Il terzo consiste nell'invenzione di scene di progressione drammatica, un pretesto per la finzione per una sintesi del reale.

Comunque, nell'insieme questo festival è prevalso il metodo dell'inchiesta, metodo finora era privilegiato nel cinema militante ma adesso è

padre figlio: ci abbiamo riflettuto



Un padre e un figlio, ambedue comunisti: il « vecchio » è contadino, la tessera in tasca dal '28. Il figlio, perito chimico cerca lavoro e suona volentieri nelle balere. Con la sua Guzzi 250 raggiunge ogni sabato Laura a Sassuolo. Ne hanno parlato, alla fine hanno detto « Sì » Per la prima volta contro la decisione del Comitato Centrale. E' stato il padre a convincere il figlio

Emilia Romagna: i rossi, « se non ci conoscete... », le lotte, vino Lambrusco, sole e spiagge, cordialità, le città più pulite d'Europa

Una regione, tante tradizioni, i suoi uomini

estivi anteli cui unoa parlato

re strumento più contestato a favore di
iva e collettivo orientamento inventivo.
to di espressioni
questi immigrati stessi o a quelli che
enormi sono stati
ezzi (40 mila)
ostoso, Arabi
vicini). Quasi
ndizionato
re Thionville (La-
Thionville, 1977) di Mo-
ei films (spe-
ndizione
amente la gente del luogo,
Thionville in Lorena. Facce bion-
Il primo
e la realtà
è quello
ntervista ne
se. Il secondo
il ricostruire
l'immigrato
di più di duemila mano-
agni, coi
za progressi
terzo con-
scene con
ummatica,
zione per
reale.
insieme di
revalso il
a, metodo
giato nel
adesso è
questo premio?», un

vecchio operaio algerino risponde con occhio assennato: « Mi comprerò una macchina, poi pure dei regali per i miei ». Molte sequenze di questo genere ci mettono davanti agli occhi in modo placido le ingiustizie più brutali. L'accumulo di questi flashes trasmette man mano allo spettatore un sentimento di saturazione per questo stato di cose che si risolve in un rifiuto non passionale né irritato. In questo senso, il procedimento per dati, cioè per elementi grezzi non ancora filtrati da un'elaborazione retorica comunica un senso efficace di rivolta ragionata. A questo proposito *Arabi e negri, i nostri vicini* di Med Hondo è esemplare. Raccoglie in due ore e mezzo di spettacolo tutte le informazioni possibili sulla situazione degli immigrati in Francia. Se non c'è un crescendo narrativo esplicito, al livello della presa di coscienza politica, il crescendo c'è. Da diverse scene e interviste risulta innanzitutto l'inaccettabilità della situazione. Per esempio, in una sequenza, un francese di Soccorso Rosso spiega a un gruppo di lavoratori magrebini, in un corso serale, come a scuola con le cartine e i disegni sulla lavagna, che gli immigrati pagano due volte quello che consumano: la prima volta quando lavorano nel proprio paese a salari di fame per estrarre le ricchezze naturali che gli occidentali non hanno e si portano via; la seconda volta quando devono ricomprare a prezzo d'oro questa roba sotto forma di prodotti finiti. Altra

scena: un immigrato responsabile sindacale spiega con calma, con un'impassibilità tutta musulmana, che gli immigrati vivono in alloggi scandalosi mentre è prelevata sul loro salario una percentuale per la costruzione di foyers decenti, con cui invece si fabbricano case per i francesi.

Solo dopo, a poco a poco, il regista fa parlare gente che dice cose sempre più combattive. Così, attraverso commenti, man mano, viene fuori la necessità di un cambiamento, l'impossibilità di modificare le strutture senza rompere; finché la parola rivoluzione viene pronunciata prima a bassa voce, con occhi spaventati, e poi scandita all'unisono. Tutto è dimostrato, esemplificato con tanta naturalezza, il meccanismo è così semplice e logico che la necessità per le vittime di spezzare queste strutture è un'evidenza altrettanto assoluta.

Ma spesso questi films non si limitano all'inchiesta diretta o alla ripresa dal vivo, ricostruiscono l'esistenza quotidiana degli immigrati nel loro contesto; allora gli immigrati recitano la propria parte. Così è successo per *A cloche-pied sur les frontières* (1977) (A pie' zoppo sulle frontiere) dell'algerino Mohand Ben Salama. Vi si vede come vive una famiglia araba, il padre manovale con la moglie e i figli cresciuti in Francia: il primogenito di diciotto anni disoccupato, una figlia al liceo — è lei la speranza di tutti, l'intermediario con il mondo esterno, con la società francese —, e una

frotta di bambini piccoli che vanno a scuola. Tutti si accalcano la sera in una baracca, il figlio disoccupato ascolta la musica pop sul giradischi, il padre seduto sul letto segue un programma di musica araba alla radio mentre la figlia grande al tavolo cerca stentatamente malgrado il chiasso di fare i compiti di scuola, e la madre seduta per terra sbuccia la verdura parlando da sola in arabo. Fuori, i bambini giocano con la pecora legata a un palo della luce, comprata in occasione della festa musulmana dell'Aid. Questa scena, e questo film in generale, mette bene in risalto l'incomunicabilità dovuta alla l'incomunicabilità che si crea tra i vari membri della famiglia, costumi e della cultura di origine, inadeguati al nuovo contesto occidentale. Saltano agli occhi le perturbazioni profonde provocate soprattutto nella seconda generazione — dei figli — dalla coesistenza e frizione delle due culture, una egemonica (la famiglia possiede la radio, il giradischi, ecc., cioè beni di consumo tipici della vita occidentale) e l'altra soffocata perché sradicata, senza più nessuna funzione.

Oppure questa scena bellissima di *Cittadinanza immigrato* del mauritano Sokhona in cui un magrebino gironzola in un grande magazzino aggredito a ogni momento dal lusso della roba esposta, dalla voluttà delle donne involontariamente provocanti nel toccare, nel guardare, nel desiderare i prodotti in mostra, queste donne che si confondono come merce, coi mannequins. Stordito dai colori, dalle luci, l'immigrato esce e prosegue la sua passeggiata del sabato a Pigalle, nel ghetto dei piaceri terzomondisti, prima di andare a fare la fila alla porta di un alberguccio a ore dove decine di uomini come lui aspettano lo scontrino che dà la possibilità — contro 5 mila lire — di restare tre minuti con una prostituta.

Infine, passiamo all'invenzione. Cosa rara nel cinema militante, in *Arabi e negri, i nostri vicini*, essa s'intramezza alle riprese dal vivo. Per esempio, un negro con lo zucchetto in testa entra in casa di un francese, si siede in poltrona, chiede da bere e, sicuro di sé, comincia a discutere come se fosse vero, spiegando all'europeo che costui vive male in un sistema vecchio che conviene buttar via per sostituirlo con uno nuovo, come si fa con una macchina quando è usata: la si butta e se ne compra un'altra.

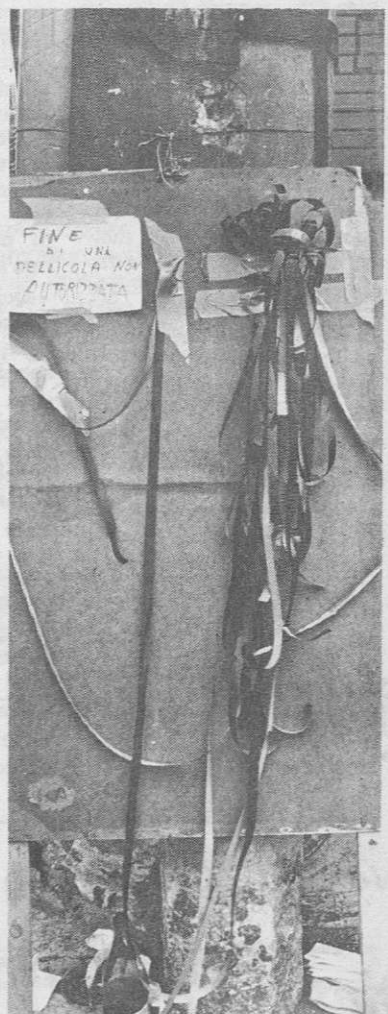
L'ultimo film di questo festival: *Tous les autres s'appellent Ali* (1974) (*Tutti gli altri si chiamano Ali*) del tedesco Werner Fassbinder è una storia tutta inventata. A Monaco di Baviera una vecchia domestica entra un giorno di temporale in uno di quei bar gestiti da immigrati sce un affetto singolare tra lei e un giovane manovale marocchino. Le loro due solitudini li legano fino al matrimonio. Viene fuori il razzismo dei vicini. Ma il tempo passa, la gente trova altre vittime da tormentare e la coppia finisce coll'essere accettata dal vicinato. Però il rigetto degli altri era un elemento di coesione per l'uomo e la donna. Una volta finita la lotta col mondo esterno, pian piano è la moglie a comportarsi in modo razzista col marito arabo, un razzismo — incoscienza evidentemente — che traspare in particolari come per esempio l'odio per il cuscus (cibo tipicamente arabo). In mezzo a questi screzi coniugali, il marocchino s'ammala improvvisamente. Il film finisce con l'immagine della donna seduta vicino all'uomo addormentato, in un o-

speciale, dopo che il medico ha annunciato che l'immigrato è condannato da un male polmonare contratto sul lavoro.

Il regista sfrutta il filone del melodramma senza cadere mai nella prospettiva esistenzialista dell'umanità infelice per natura. Questo film tratta del rapporto a due, dell'amore, dell'odio, della gelosia, ma non parla mai di sentimenti universali. Situa sempre i grandi sentimenti nel loro contesto politico-economico. « Il sistema in cui viviamo oggi », dice Fassbinder, « impedisce agli uomini di comunicare tra loro, l'armonia non può esistere nei rapporti affettivi. Anzi, siamo addirittura educati a non poter avere rapporti reali ». Fassbinder conclude: « perché il fatto di comunicare sul serio tra di noi sarebbe rivoluzionario ».

E' vero, una delle cose più tremende nel film è il fatto che l'uomo e la donna hanno un'intesa quasi muta all'inizio proprio perché sono emarginati rispetto agli schemi del sistema: solo allora riescono ad aver un fuggitivo rapporto reale fondato sulla solidarietà di sfruttati. La legittimazione del matrimonio e l'accettazione da parte dei vicini fanno ripiombare la tedesca nel circuito normale dei condizionamenti imposti alla classe dominata.

Questo film di Fassbinder fa vedere come un cinema di finzione, facendo leva sulle emozioni e sui sentimenti dello spettatore, possa avere una grande efficacia per sensibilizzare il pubblico ai problemi politici secondo una prospettiva materialista.



tatore, possa avere una grande efficacia per sensibilizzare il pubblico ai problemi politici secondo una prospettiva materialista.

Attraverso vie completamente diverse come il film inchiesta e il film di finzione, i registi presentati in questo festival cercano di convincere il pubblico che non si può dissociare lo schiavismo vistoso dell'immigrato arabo o negro in Europa da quello subdolo mentale ma altrettanto forte del piccolo borghese bianco.

Per finire, quello che colpisce in questi films è la nettezza politica: chi tratta di immigrati non può accettare il riformismo. Infatti non si può comprendere la logica del fenomeno dell'immigrazione se non in termini di struttura.

Corrine Lucas

Roma: ospedale San Giovanni

«Che venga il Papa a casa mia, voglio vedere se mi scomunica»

Roma, 9 — Ospedale San Giovanni, I divisione maternità. In questo reparto, per la prima volta questa mattina, è stato aperto l'ambulatorio, che funzionerà tutti i lunedì e i venerdì dalle 11 alle 12. Della I divisione soltanto il primario, dottor Sarnella, e due specialisti, i dottori Finsinger e Enrico si sono dichiarati favorevoli all'applicazione della legge, tutte le ostetriche e buona parte delle infermiere si sono pronunciate per il no. Nella II divisione tutti hanno dichiarato la loro obiezione.

Arrivo qualche momento prima delle 11 e nel corridoio, davanti la porta dell'ambulatorio, sono già accalcate più di 20 donne. Mi guardo intorno, il mio sguardo si incrocia con altri sguardi nervosi, di donne che aspettano, che vogliono capire, sapere se è vero che è possibile abortire qui, in ospedale, ognuna cerca la conferma. Intanto arrivano altre donne, cinque sono accompagnate dalle compagne di un consultorio autogestito. «Abbiamo deciso di seguire tutte le donne che si rivolgono a noi. Vogliamo controllare che nessun abuso, che nessun atteggiamento dispregiativo o terrorizzante contro le donne passi».

Una infermiera esce, rimane meravigliata dal fatto che le donne siano molte, dice che non sa se farà in tempo a visitarle tutte; una compagna del consultorio le risponde: «vedrai, questo è niente, quando si spargerà la voce che gli aborti si fanno arriveranno a centinaia. Da noi, ogni volta, erano più di cento».

L'infermiera le mette in fila, nonostante i nostri borbottii, le conta, sono 31. Sono quasi tutte di Roma, pochissime vengono dalla provincia, una viene da Orvieto. Qualcuna è venuta accompagnata dal marito, altre dalla madre. Siamo tutte lì, vicine, parliamo tra di noi. «Tu

di quanto sei?» «E tu perché sei venuta?», prima titubanti e poi in una solidarietà che cresce qualcuna racconta la sua storia. C'è una quattordicenne in un angolo, non parla, tiene abbassati gli occhi; sua madre, giovane anche lei, parla di suo marito, un uomo molto violento, che non deve assolutamente venire a sapere della figlia. Le diciamo di dire che il padre è consenziente altrimenti potrebbero rimandarla a casa. Ci fa vedere un rotolo di soldi mezzo milione, li ha raccolti con fatica, facendosi prestare. «Se non l'accettano qui, alle 14,30 devo telefonare ad un dottore di una clinica privata, vuole questi soldi, non potete capire cosa ho fatto per trovarli, ma mio marito non deve sapere».

Quando tocca a loro ad entrare nell'ambulatorio, tutte noi aspettiamo per sapere cosa le toccherà, cosa toccherà alle minorenni. Quando escono tutte e due sono un fiume di parole, le hanno dato l'appuntamento per il 27 deve tornare con le analisi, ma c'è ancora il problema del ricovero: come potrà stare una notte fuori casa? E poi vogliono il consenso scritto di entrambi i genitori. Le guardiamo andare via, la madre tiene stretta a sé la borsa con tutti quei soldi che

La disponibilità, ad oggi, è scarsissima, nonostante la buona volontà di questa minima parte del personale: si potranno fare 14 interventi la settimana, 7 il martedì e 7 il giovedì.

Per quanto riguarda le suore, che il vescovo delegato per gli ospedali di Roma, mons. Angelini ha chiamato alla diserzione, ancora non hanno abbandonato il loro posto, ma continuando a ciabattare nelle corsie, parlottano e organizzano la ritirata.

forse le permetteranno di risolvere con meno dolore e più velocemente il dramma della figlia.

Non si vedono suore in giro nonostante ancora non abbiano abbandonato le loro postazioni, parliamo anche di questo.

Una donna, 32 anni, 4 figli, 2 aborti mi dice, mentre i suoi occhi si riempiono di lacrime: «Sono cattolica, sono costretta a mettere due dei miei figli in collegio; vivo in un appartamento di una stanza, mio marito da 3 mesi non prende lo stipendio perché la sua azienda è in crisi, devo lavorare per tirare avanti e le mie gambe non mi tengono più. Vorrei che il Papa venisse a casa mia, voglio vedere se poi mi scomunica. Non voglio più fare figli se poi non posso tenerli con me».

Fa molto caldo, accaldate nel corridoio, molte donne si sentono male; qualcuna piange per liberarsi della tensione. Parliamo tra noi e decidiamo di salire in delegazione alla Direzione Sanitaria per chiedere che l'ambulatorio resti aperto più ore, più volte la settimana. Per chiedere l'assunzione del personale, un maggior numero di posti letto, l'acquisto dell'apparecchiatura per il Karman. Siamo disposti ad offrire i nostri strumenti e la nostra pratica

per insegnare ai medici l'uso. La direzione è chiusa torneremo lunedì.

Molte donne sono di tre mesi e dovranno aspettare due settimane. Le compagne del consultorio mi dicono: «la nostra scelta politica di non fare più aborti non può continuare, noi scegliamo prima di tutto la solidarietà con le donne. Le minorenni, quelle che hanno superato il tempo continueremo a farle abortire, nonostante i rischi in più che corriamo».

Intanto le donne continuano ad entrare nell'ambulatorio, tutte escono più rilassate e sorridenti, con la richiesta delle analisi in mano. Il medico decide di prolungare l'orario affinché tutte le donne presenti possano essere visitate. Sette appuntamenti 2 volte la settimana, quale criterio per decidere la precedenza può assumere il dottore? E' facile dirlo, il tempo, il peso delle difficoltà fisiche e economiche ma davanti al numero delle donne presenti, alla sofferenza di ognuna il medico non poteva che metterle in lista, una dopo l'altra fino a riempire l'intero mese di giugno. E ora, le donne che si presenteranno lunedì? Già oggi le ultime 6 non hanno trovato posto, dovranno tornare la settimana prossima.

Claudia

L'aborto: il dire e il fare...

«L'Osservatore Romano»

L'obiezione di coscienza deve essere accompagnata da «un globale impegno positivo ad offrire ogni sorta di aiuto» alle donne che si trovano di fronte all'«angoscioso dilemma» dell'aborto, «pagando di persona nella misura delle nostre possibilità morali e materiali. E' questo il modo vero di svuotare in positivo una legge che è causa di dolore e di vergogna per un popolo cristiano».

La Confederazione nazionale dei consultori di ispirazione cristiana

Il presidente, Ines Boffardi ha parlato dell'«imprescindibile dovere di intensificare il lavoro della confederazione affinché venga rimossa concretamente ogni causa biologica, economica, sociale e psicologica, tendente a far ritenere l'aborto l'unica soluzione possibile del dramma di una maternità non voluta».

L'UDI

«Chiediamo alle Regioni e alle amministrazioni ospedaliere di assicurare al personale medico e paramedico il diritto di non obiettare, di conseguenza garantendone la piena tutela professionale e morale».

«Dieci serie riflessioni»

Questo decalogo, pubblicato dalla CEI, sarà letto in tutte le chiese domenica mattina

«La legislazione statale sull'aborto, entrata in vigore il 6 giugno 1978, obbliga tutti a serie riflessioni.

1) nessuna legge umana può sopprimere la legge divina.

2) Ogni creatura umana, fin dal suo concepimento nel grembo materno, ha diritto a nascere.

3) L'aborto volontario e procurato, ora consentito dalla legge italiana, è in aperto contrasto con la legge naturale scritta nel cuore dell'uomo ed espressa nel comandamento: non uccidere!

4) chiunque opera l'aborto, o vi coopera in modo diretto, anche con il solo consiglio, commette peccato gravissimo che grida vendetta al cospetto di Dio e offende i valori fondamentali della convivenza umana.

5) Il personale sanitario, medico e paramedico, ha il grave obbligo morale dell'obiezione di coscienza, che è prevista pure dall'articolo 9 della legge in corso.

6) Il fedele che si macchia dell'abominevole delitto dell'aborto, si esclude immediatamente esso stesso dalla comunione con la chiesa ed è privato dei sacramenti.

7) Alla gestante in difficoltà si deve offrire l'aiuto effettivo della comprensione e della assistenza in famiglia e nella comunità cristiana e in particolare nei consultori e nei centri di accoglienza ispirati a sani orientamenti morali.

8) Si impone con urgenza la necessità di un rinnovato impegno per l'educazione al rispetto della vita umana in ogni fase della sua esistenza, con il rifiuto di ogni forma di violenza morale, psicologica e fisica.

9) Spetta alla coscienza dei laici, convenientemente formata, di adoperarsi senza posa, con tutti i mezzi legittimi e opportuni, per iscrivere la legge divina nella vita della società terrena.

10) E' necessario ricordare che l'adesione alla volontà del Signore, anche quando comporta difficoltà, richiede il coraggio di una testimonianza fedele».

Tre buoni esempi

A Palermo: all'ospedale Cervello si è creato un ospedale diurno dove verranno effettuati gli aborti. La donna si presenta per la visita medica e le analisi; la mattina dopo viene ricoverata per l'intervento; e la sera viene dimessa.

Sempre a Palermo, all'ospedale Civico hanno deliberato di acquistare due apparecchi per il metodo Karman.

A Roma, l'ospedale Forlanini ha chiesto l'autorizzazione a praticare interventi abortivi.

Venezia - Comunicato CGIL-CISL-UIL intercategoriale delegate

Prendiamo iniziative per impedire il boicottaggio della Legge

Il Coordinamento intercategoriale delegate CGIL-CISL-UIL di fronte ai problemi relativi all'applicazione della legge sull'interruzione della gravidanza e in particolare ai tentativi di vanificarla, vuole sottolineare queste cose: la lotta per la difesa della salute delle donne è uno degli obiettivi su cui il movimento delle donne si è battuto con maggior forza in questi anni. La legge rappresenta una risposta, sia pur limitata ad uno dei problemi della salute della donna. L'aborto costituisce prima di tutto un dramma, l'ultimo strumento cui ricorrere in assen-

za di reali alternative, dall'educazione sanitaria alle strutture sociali. I tentativi sempre più pesanti di boicottare e vanificare l'uso della legge rappresentano dunque un grave attacco alle donne e ai loro diritti. In particolare l'uso dell'obiezione di coscienza che si sta verificando anche nella nostra provincia sta assumendo dimensioni che rendono impossibile l'esercizio del diritto da parte delle donne.

E ancora più grave del problema dell'obiezione di coscienza (di cui nessuno vuole mettere in discussione il principio) è che tutto ciò venga strumentalizzato da campagne di

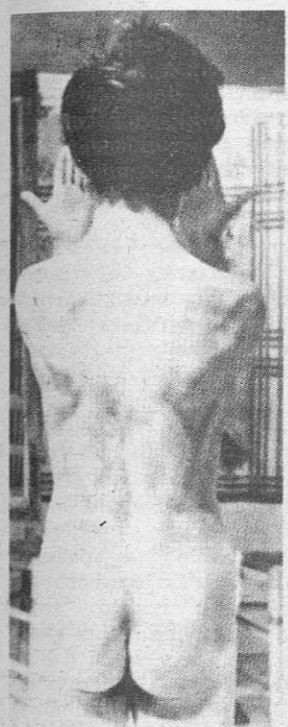
stampa e da organizzazioni come l'ordine dei medici con l'obiettivo di rafforzare la struttura gerarchica e di potere delle istituzioni sanitarie. Queste prese di posizione inoltre avallano da un lato la non volontà di cambiamento delle strutture e dall'altro determinano processi di mobilità particolarmente pesanti per il personale che non intende fare obiezione. Di fronte a queste provocazioni il coordinamento intercategoriale delegate CGIL-CISL-UIL di Venezia ribadisce il proprio impegno di lotta e invita tutte le donne a una larga mobilitazione

per la difesa di questi diritti. In questo senso ritiene necessario che si avvii quanto prima il dibattito per rafforzare e sviluppare consultori pubblici, modificare le strutture ospedaliere per una maggior partecipazione delle donne nella loro gestione. Il coordinamento infine sollecita tutte le forze democratiche, in particolare le forze politiche, a prendere posizione su questo problema, ad assumere iniziative tempestive.

Il Coordinamento intercategoriale delegate CGIL-CISL-UIL di Venezia

Pescara - L'arresto di Gabriella per diffusione di materiale pornografico

Il potere ci dà la pornografia, la sessualità è tutta mia



to di violenza, e quindi non mettere in discussione l'immagine, altrettanto irrealista della donna « onesta », caposaldo dell'istituzione familiare, che niente ha a che spartire con una sessualità diversa.

Se non fosse ancora chiaro ci riferiamo alla vicenda, ormai di dominio pubblico, dell'insegnante Gabriella Capodiferro che a Pescara è stata arrestata con l'accusa di diffusione di materiale pornografico, poiché aveva concordato con degli alunni e i loro genitori una ricerca su mass media e sessualità. Ancora una volta, se ce n'era bisogno, il potere ha riaffermato la sua volontà di reprimere chi cerca di porsi criticamente e quindi rifiutare la mercificazione del sesso, che in questa società capitalista e patriarcale colpisce chiaramente la parte più debole: le donne e i giovani. Questi Procuratori generali della Repubblica, questi professori che vanno a rovistare fra le carte, questi presidi presunti paladini della moralità, in questo caso sono solo degli squalidi paladini della pornografia, e condannano chi in qualche modo cerca di fornire degli strumenti critici ai giovani, perché non subiscano passivamente il lavaggio del cervello con queste migliaia di immagini che degradano il corpo della donna a merce e l'uomo a strupratore.

Collettivo femminista di Pescara

Tragico sospetto

Alcuni procuratori d'Abruzzo lavorano per l'industria pornografica?

Siamo sinceramente preoccupati dalla propaganda che l'industria pornografica riceve dai ripetuti interventi da alcuni alti magistrati abruzzesi, in particolare del procuratore generale della Repubblica Bartolomei, che sequestra libri e film che niente hanno a vedere con l'industria pornografica e del giudice pescarese Oronzo che ha pensato bene di arrestare chi vuole impedire l'acquisto e la diffusione di materiale pornografico dando ai ragazzi degli strumenti critici per rifiutare questa merce schifosa. L'industria pornografica non ne trae che vantaggio, la complicità di questi giudici è consapevole o inconsapevole?

Alcune donne sinceramente preoccupate.

AVVISI AI COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

VARIE

○ ROMA

Lanterni Rossa via dei Quinzi 3. I compagni antinucleari hanno preparato un audiovisivo che mettono a disposizione dei gruppi interessati ad organizzare dibattiti contro la centrale nucleare. Tel. chiedono di Claudio: 06-7660801.

○ AVVISO AI COMPAGNI

A tutti i compagni che gestiscono camping o altri punti di ritrovo estivi. A tutti i compagni che (se ci riescono) andranno in vacanza entro i confini del nostro paese; se volete leggere il giornale perfino d'estate, telefonateci in diffusione in modo da organizzare una capillare diffusione tale da garantire ad ognuno la propria copia per il fabbisogno personale ovunque esso sia.

○ TRENTO

Convegno provinciale dei collettivi femministi aperto a tutte le interessate per discutere la legge sull'aborto in relazione alla situazione degli ospedali locali e decidere le più opportune forme di mobilitazione. Sabato 10 giugno ore 14.30 in Via Suffragio 24. Trento.

○ CARM

Il CARM (Coll. Abolizione Regolamenti e Manicomii Criminali), promotore del VII Referendum, a seguito dei ripetuti fatti verificatisi con i nuovi ricoveri psichiatrici negli Ospedali civili, sente il dovere d'intervenire per chiarificare il senso e la finalità della sua iniziativa della suddetta richiesta di referendum. Con l'abolizione, infatti, dei primi tre articoli della legge 1904 era evidente che si mirava al decadimento della forma « coattiva » o ricovero, rivalutando il procedimento di quello volontario, sia in ospedale psichiatrico, che in qualsiasi altra struttura ospedaliera attrezzata a farlo. Per superare veramente la realtà manicomiale occorreva essenzialmente abbandonare quel presupposto segregativo o comunque « forzato » che fa dell'ospedale psichiatrico, come di ogni altra struttura psichiatrica, un « lager ». Aver voluto « abolire » tale realtà decretando improvvisamente il ricovero del malato mentale unicamente nelle strutture sanitarie civili ancora assolutamente impreparate, si sta rivelando, come da altre parti segnalato, pura demagogia. Il CARM si farà promotore di una formale richiesta presso la Regione e la Provincia di Roma perché con adeguati provvedimenti d'urgenza s'intervenga a tamponare la situazione.

○ MILANO

Radio Popolare questa sera (sabato 10) radiocronaca alternativa diretta di Argentina - Italia dalle 0.15 sui 101.5 FM. C'è bisogno urgente di gente che collabori. Telefonate dai bar e dalle case affollate. Tel. 02-2840060.

○ OPERAZIONE PESCHE

L'appuntamento per venerdì 9 è confermato in Piazza Riosorgimento 10 (sede DP) a Saluzzo i compagni della città sono pregati di telefonare non individualmente per riferire quanta gente arriva a Saluzzo il 9 giugno. Chi non può venire il 9, può sempre venire collettivamente nei giorni seguenti, comunicandolo il martedì, giovedì, sabato, telefonando a Sandro 0175-44808. Per andare a Lagnasco sabato 10 ci si ritrova tutti sabato mattina a Porta Nuova alle 7 al binario del treno che parte per Savigliano. I compagni responsabili dei gruppi che vogliono partecipare, telefonino a Remo 011-383662, Renato 011-398450 o Maurizio 011-769891.

○ AVVISO PERSONALE

Danila da Cagliari, dovunque si trovi, telefoni ai genitori, anche senza dire dove sta. La mamma sta male.

○ ANNUNCIO PERSONALE (Bologna)

Cinzia e Patrizia di Torino e che si trovano a Bologna devono mettersi in contatto subito con Torino.

○ MILANO

Gli scrutatori e i rappresentanti di lista del SI telefonino lunedì pomeriggio i risultati del loro seggio a Radio Popolare, tel. 02-2840060.

RIUNIONI, ASSEMBLEE, DIBATTITI

○ FIRENZE: IV Convegno nazionale dei lavoratori precari della scuola

Il 4° convegno nazionale dei lavoratori precari della scuola si svolgerà a Firenze sabato 10 e domenica 11 giugno all'ufficio di consultazione Sindacale in via Palazzuolo 134, 136 rosso (nei pressi della stazione). Il ricevimento e sistemazione delle delegazioni inizierà alle ore 16 (portare i sacchi a pelo) e lavori alle ore 17.30 di sabato 10. L'assemblea inizierà alle ore 15.30. Il coordinamento regionale toscano informa che si è proceduto al blocco totale degli scrutini varie scuole di Firenze, Lucca e Siena.

ca 11 giugno all'ufficio di consultazione Sindacale in via Palazzuolo 134, 136 rosso (nei pressi della stazione). Il ricevimento e sistemazione delle delegazioni inizierà alle ore 16 (portare i sacchi a pelo) e lavori alle ore 17.30 di sabato 10. L'assemblea inizierà alle ore 15.30. Il coordinamento regionale toscano informa che si è proceduto al blocco totale degli scrutini varie scuole di Firenze, Lucca e Siena.

○ TORINO (Congressi)

Sabato ore 15.30 c-o Club Turati si svolgerà il Congresso regionale della FRED Piemontese. Tutte le radio democratiche del Piemonte sono invitate. Per informazioni telefonare RCF Torino 011-544380.

○ COMUNICATO PER I GIOVANI FRIULANI

Dopo l'incontro dei gruppi di base svoltosi a Gemona sabato 3-6-78; diversi circoli, e realtà di base giovanili hanno deciso di promuovere un'assemblea dei giovani per: a) individuare proposte unificanti e comuni di lotta e di mobilitazione da portare avanti in Friuli; b) per costituire un comitato di coordinamento che sia momento di comunicazione e socializzazione delle notizie, proposte ed esperienze fatte da giovani della regione.

Per questo invitiamo tutti i giovani, i gruppi e le varie realtà a partecipare ed intervenire all'assemblea che si terrà sabato 10 alle ore 16 a Pasian di Prato (capolinea autobus 4) in via Roma 13.

○ TORINO

Il coordinamento operaio di S. Paolo Parella si riunisce lunedì alle 20.30. Ogd: 1) ristrutturazione del salario. Punti di vista operai e punti di vista sindacali.

2) presentazione della stampa degli atti del convegno dello scorso anno.

3) trasferimenti degli operai e degli impiegati della SPA centro.

TEATRO, MANIFESTAZIONI CULTURALI

○ MILANO

Domenica 11 alle ore 15 alla Palazzina Liberty i sostenitori del SI FPLP organizzano una manifestazione spettacolo per la Palestina. Partecipano: Gruppo Folk palestinese, gli Area, G. Liguori, Trio nuovo Canzoniere Lombardo, Mauro Pagani e Giulio Tocchi. Funziona un servizio bar ed un mercatino dell'artigianato palestinese.

○ TORINO

Il giugno '78 appuntamento con gli eritrei. L'ALLEE e l'ASLEE invitano compagni ed amici ad assistere allo spettacolo culturale eritreo che si terrà domenica alle ore 17 presso il circolo ricreativo dei dipendenti comunali in C.so Sicilia, 12 (autobus 67-55 e capolinea 52) ingresso libero. Programma.

1) Brevi cenni sugli sviluppi della lotta del popolo Eritreo.

2) Spettacolo teatrale.

3) Cena con piatto tradizionale eritreo.

4) Canzoni e balli folkloristici.

L'ALLEE e l'ASEE

○ MILANO

Sabato 10 giugno al Parco di Trenno di fronte alla cooperativa « La Vittoria » festa dell'Aquilone. Con animazione e giochi per bambini, gruppi musicali di quartiere « Civiltà mediterranea », un palco e strumentazione a disposizione di chi voglia suonare, bancarelle di artigianato sardo, i compagni del Gallaratese.

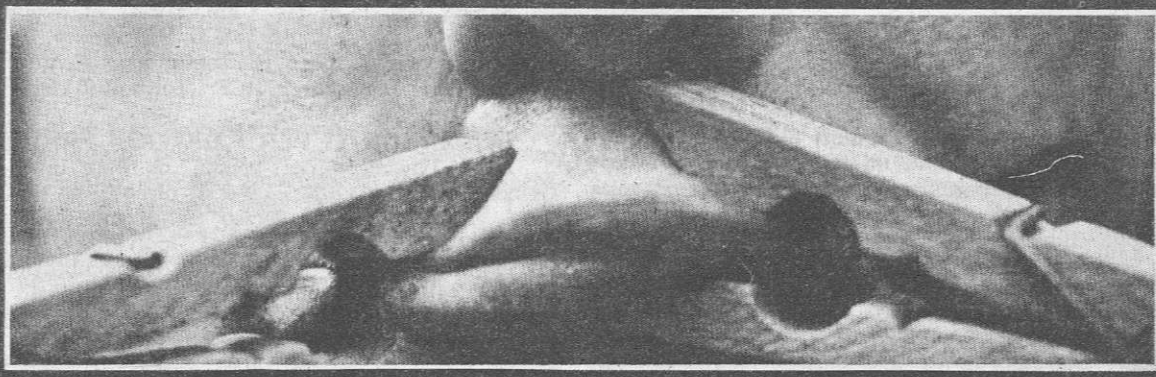


Il P.C.I. invita al NO

Giancarlo Lehner:

Perché sono uscito da "Nuova Polizia"

PERCHÉ?



Siamo andati dal compagno Giancarlo Lehner, autore del saggio **Dalla parte dei poliziotti** (Mazzotta, Milano 1978) ed ex redattore del periodico «Nuova Polizia», per domandargli come mai è uscito dal giornale che rappresentava ufficialmente il Movimento dei poliziotti democratici. «In realtà — dice Lehner — siamo usciti in parecchi, ma, soprattutto, è bene rilevarlo, insieme a me se ne è andato anche il compagno Luciano Zani, anche egli fondatore del mensile ed ispiratore con me della sua linea politica.

Il Potere, non il moloch astratto, ma quello che ogni giorno tira avanti a furia di grandi e piccole violenze, è riuscito a distruggere un'équipe affiatata ed avanzata, a catturare anche Franco Fedeli, un personaggio che fino a due mesi fa pubblicava in controcopertina una bocca chiusa da un paio di mollette, per testimoniare che si voleva far tacere il giornale e che, poi, per primo ha tentato di cucirmi le labbra. Per questo e per altre cialtronerie — l'editore di «Nuova Polizia», nonostante l'antica fede piccista, pratica anche lui attività da mercante capitalistica come il massimo sfruttamento possibile e il lavoro «nero» — siamo usciti.

Non ci si garantiva più la libertà d'espressione e neppure di rappresentare le istanze del Movimento dei poliziotti democratici. Ciò perché i militanti del sindacato unitario di polizia sono ormai scomodi per tutti ed in primo luogo per il PCI e la maggioranza piccista della CGIL, che non possono e non vogliono rispettare gli impegni presi con i poliziotti. Ma i lavoratori di polizia non sono andati nei carceri militari, non hanno sopportato repressioni di ogni tipo, per farsi incantare, oggi, da chi cerca di addormentarli per meglio scaricarli. Fedeli quando ha visto che i miei articoli potevano risultare sgraditi alle Botteghe oscure e pericolosi per le sue fortune politiche ha semplicemente censurato e negato, anche per il futuro, ospitalità a certe idee. Ma il problema non è Fedeli, il problema è quello della macchina del potere — dalla pubblicità che può concedere sino alle seduzioni arrivistiche — che oggi più di ieri, da quando cioè il PCI si è «fatto» più Stato dello Stato, non lascia più spazi a nessuno, neanche al sedicente socialista libertario Franco Fedeli, che in cambio, però, si vedrà arrivare un mucchio di pubblicità dalla SIPRA ed un solido incarico sindacale.

L'aspetto positivo, nonostante tutto, è rappresentato dai poliziotti democratici: essi hanno capito al volo ed oggi incalzano in modo pungente e grintoso tutti coloro che li hanno illusi, fatti esporre e, poi, di fatto abbandonati. Nell'ultimo consiglio generale del sindacato-polizia i quadri del Movimento hanno messo con le spalle al muro il PCI e la DC e tutti i loro tirapiedi. Dovessi vedere com'erano pallidi ed incalzati certi padroni e padroncini, tutti coloro, cioè, che in questi anni hanno usato e strumentalizzato le lotte democratiche dei poliziotti.

Sono facili alla paura ed al pallore, del resto, visto che un esponente della CGIL, ha avuto terrore anche del mio libro, che, secondo lui, un duetto a metà strada tra uno Stalin di periferia ed un Torquemada in miniatura, come minimo doveva esser bruciato!

Ora la cosa più importante da fare è sostenere il Movimento dei poliziotti, aiutarlo senza, tuttavia, cercare di cavalcarlo per fini diversi, così come hanno fatto soprattutto PCI e CGIL. Vorrei rivolgere un invito ai compagni, alla classe operaia, alla stessa borghesia sinceramente libertaria e democratica a gettare alle ortiche la diffidenza e gli

antichi pregiudizi. Bisogna dare una mano a questi lavoratori e presto, prima che sia sfasciato anche l'ultimo movimento veramente forte e maggioritario presente dentro i nostri corpi separati. Bisogna andare nelle assemblee dei poliziotti ed invitarli nelle fabbriche, nelle università, ovunque si svolgono dibattiti alternativi. Bisogna esser solidali perché una loro sconfitta sarebbe un danno irreparabile per tutti, perché chiuderebbe i pochi spazi rimasti al dissenso.

Chi non capisce queste cose è, oggi un involontario alleato del governo a sei (è bene rammentare che ci son dentro fino al collo anche i fascisti di DN). Zamberletti, il più probabile successore di Cossiga, ha già fatto sapere che per lui la riforma della PS è un problema da rivedere con calma, e non prima del Duemila. Ecco è necessario fargli cambiare idea, magari rimandandolo ad ordinare cassette di cartone agli amici canadesi... Intanto, anche senza l'«amico» dei terremotati, trasferimenti e repressione si abbattano di nuovo sui poliziotti democratici. E contemporaneamente il PCI invita a star buoni i quadri, ad aspettare che i fascisti delle stanze dei bottoni distruggano il Mo-

vimento.

L'aria che tira, certo, è brutta: io contesto, perciò, quei compagni che assumono un atteggiamento puramente difensivo, come se davvero bisognasse provvedere solo all'autosopravvivenza. Proprio perché la situazione è pericolosa, è urgente gar politica ovunque si aprano spazi agibili, ovunque la gente dimostri di non poterne più. Così si evita anche il qualunquismo che è figlio dell'inazione e della passività: v'era tra i poliziotti una tendenza al fatalismo con espressioni del tipo «ci hanno venduto perché sono tutti uguali, allora è inutile combattere, pensiamo alla pelle e alla famiglia».

E' bastato che pochi quadri abbiano alzato la testa ed urlato il loro malumore ed il Movimento ha avuto uno scossone, una spinta enorme: con i sindacati, con i partiti della sinistra, ma anche senza di loro, se servirà, perché noi andremo avanti comunque! Questo dicono, oggi, mentre già si preparano a sopportare, anche con il ricorso ad una nuova clandestinità, livelli di militanza più alti. E' bastato rammentare ai lavoratori di polizia che, grazie alla Costituzione ed alla legge 23 marzo 1958, essi possono costituire quando e come vogliono il loro sindacato, per ridare fiducia e combattività. Ecco, ai poliziotti serve sostegno, un sostegno, voglio insistere su questo punto, leale e non strumentale: non vogliono leader, né strumentalizzazioni partitiche, né perquisizioni occulte. E non li vogliono non per partito preso, ma perché li hanno subito a lungo con gli effetti disastrosi che si sono visti.

E' un danno enorme, ad esempio, l'aver perso un canale importante come

«Nuova Polizia». Ora è bene sostituirla con l'impegno serio e costante della stampa quotidiana. Del resto, «Nuova Polizia» ha soltanto 4-5 mila abbonamenti fra i poliziotti — gli altri 16 mila circa sono sottoscritti da «civili», spesso raggriti dai «produttori» pronti a spacciarsi per marescialli o commissari pur di estorcere somme considerevoli (25, 50 mila lire ed anche di più per 11 numeri annui) e, quindi, non dovrebbe essere impossibile rimpiazzare con i quotidiani, e, magari, con il giornale ufficiale del Movimento.

Insomma, la vicenda mia e di Zani non configura solo un caso di limitazione della libertà di espressione, ma sta a simboleggiare l'intera manovra mirante a mettere la mordacchia ai poliziotti che non si vogliono arrendere. Insisto: credo che debbano essere aiutati, uscendo anche dall'ottica degli schieramenti. Penso, ad esempio, ad un fronte ampio di sostegno che vada dalla nuova sinistra sino all'area libertaria e democratica del PSI, passando per la base del PCI, per i socialisti cristiani e attraverso le componenti più avanzate e vivaci presenti dentro le confederazioni.

E' interesse di tutti, mi pare, spiazzare, anche sul delicato tema della riforma democratica dei corpi armati dello Stato, i Luciano Noske in Lama di casa nostra. Noske-Lama vuole il poliziottismo dei sindacati e non il sindacato dei poliziotti: non è possibile lasciarlo fare. E, intanto, insieme a tanti compagni-poliziotti, mi accingo a votare «SI». Un successo anche parziale dei «SI» può restituire fiducia soprattutto ai poliziotti democratici.

A cura di Stefano

Valitutti

Mobiliamoci contro le provocazioni

Denunciato l'avvocato difensore di Pasquale Valitutti. Anche i detenuti di Rebibbia firmano l'appello per la liberazione di Lello

Riportiamo brani del comunicato uscito dalla conferenza stampa, già commentato sul giornale di ieri, tenuta dai legali del collegio di difesa. «Che Valitutti sia stato e sia in pericolo di vita non è opinione di "interessati e fuorvianti relazioni di sanitari", come scrive il G.I. De Pasquale e l'ordinanza che rigetta l'istanza di libertà provvisoria, ma è messo in risalto da quelli che coprono posti di responsabilità in strutture sanitarie e la cui capacità professionale è indiscussa. E non solo da questi ma anche da medici che comun-

que hanno un collegamento diretto col potere (sia perché nominati dal giudice come periti, come il dottore Pellicani di Volterra, sia perché facenti parte delle stesse strutture medico carcerarie dello stato, come il medico del manicomio criminale di Montelupo).

Come se non bastasse, a più di 20 giorni dal ricovero nell'ospedale di Pisa, le condizioni cliniche di Pasquale invece di migliorare sono peggiorate, tanto che per ben due volte i medici hanno temuto che sopravvenisse il peggio e hanno fatto



volta la madre e un'altra la sua compagna per assisterlo».

«Il G.I. ha sempre rifiutato di far visitare Valitutti da un collegio di medici indicati dalla difesa. Evidentemente ha paura che il fronte degli interessati e fuorvianti si allarghi. Dalla conferenza stampa è poi emersa una grave iniziativa presa dal G.I. nei confronti dell'avvocato Sorbi che è stato deferito al consiglio dell'ordine degli avvocati di Pisa e forse denunciato penalmente per aver scritto in un'istanza, come era suo diritto e dovere di difensore, che il

giudice poteva essere responsabile della morte di Valitutti». Durante la conferenza stampa è stata nuovamente rievocata dai difensori e dalla madre la lunga odissea che ha subito l'anarchico milanese durante la ormai troppo lunga detenzione.

Invitiamo i compagni a prendere posizione sulla proposta di creare un coordinamento nazionale dei vari comitati e di mandare materiale, contributi e proposte per iniziative più incisive.

I detenuti del carcere di Rebibbia reparto C12 sottoscrivono per la liberazione di Pasquale.

RENAULT! Si balla intorno alle grandi presse



Parigi, 9 — Intorno alle grandi presse della Renault di Flins ci sono canti e danze; l'invasione della celere di Giscard che doveva riportare la normalità produttiva non è servita a niente. Il lavoro è ripreso solo per poche ore, con operai «presi in affetto» dalla direzione da altre fabbriche, ma appena gli operai hanno potuto tornare sul posto di lavoro, sono bastati pochi minuti perché il lavoro si fermasse nuovamente. In più scioperi e cortei con danze e canti anche in altri reparti,

quelli ridipinti di nuovo per il nuovo modello della «R18». Qualcuno parla di occupazione, come a Cleon, i sindacati sono più che mai divisi.

A Cleon, intanto, l'occupazione continua, la polizia finora non è intervenuta, e gli scioperi, otto ore, si sono estesi a Sandouville dove un corteo ha anche attraversato le vie della città. La situazione è, dopo dieci giorni, assolutamente ingovernabile. CGT (il sindacato comunista) e CFDT (socialista) sono divisi, e la direzione Re-

nault rifiuta di aprire trattative: la ragione è chiara, si sa che una minima concessione potrebbe innescare un movimento rivendicativo ben più ampio e con ripercussioni pesanti per l'autunno. Ormai tutti in Francia chiamano questo sciopero del «ralbol» delle «palle piene» e si riconosce che è difficile negoziare questo genere di rivendicazioni globali, a meno, come propongono i socialisti, di circoscriverle appena nascono, direttamente sul posto.

La lotta Renault dura ormai da dieci giorni, minoritaria certo, ma difficile da normalizzare. È nata negli stessi stabilimenti che furono all'origine del maggio '68 e si è estesa giovedì allo stabilimento Berliet (veicoli industriali) contro l'introduzione di un calcolatore elettronico che aumenta i ritmi. Ormai la durata e la determinazione degli scioperanti vanno al di là del fuoco di paglia. E se anche le ferie prossime potranno fermarli, i problemi si ripresenteranno in autunno.

Una nobile gara

A distanza di poche ore l'uno dall'altro due «grands commis» dell'uomo bianco in Africa si sono rivolti con appelli pressanti ai propri padri implorando minacciosamente maggiore copertura militare. L'uno si è formato alla Sorbonne, passa come «il più grande poeta Africano», puzza di «Accadémie Française», se la dà da socialdemocratico e svolge, con lucro anche personale, il ruolo di frate guardiano degli interessi delle multinazionali occidentali nel suo paese, il Senegal: si chiama Senghor. L'altro, più alla mano, è tutto impregnato di caserma, s'è fatto le ossa in un'altra Accademia, West Point, stato di New York, USA, poi ha cambiato — dice — idea, e col suo marxismo-leninismo, che sa troppo di corvèe, si dà da fare per svolgere il ruolo di capo-centuria per conto di un'armata imperiale concorrente. Il suo paese è l'Etiopia: il suo nome Menghistu.

L'uno e l'altro, dicevamo, hanno chiesto più armi e più impegno ai propri «senatori». In particolare Senghor ha chiesto agli Stati Uniti di «superare il trauma vietnamita» e di tornare a svolgere un ruolo di grande potenza in Africa: «gli Stati Uniti dovrebbero acconsentire a fornire di armi tutti i paesi africani che ne facciano richiesta perché si sentono minacciati da aggressioni provenienti dall'esterno». Un appello che è tutt'altro di principio, visto che il nostro poeta si dà da fare come un matto da un mese a questa parte, dal Marocco, alla Costa d'Avorio, a Parigi, a Bruxelles, Bonn e Washington per mettere in piedi un «corpo di spedizione afro-europeo» che sia in grado di emulare le gesta della «Legion». Modello culturale tra i più favoriti del profondo e secolare travaglio intellettuale della Francia. Senghor, e Giscard, hanno già messo in piedi un discreto esercito di alcune migliaia di uomini bene addestrati, ma sono indietro su due punti: la copertura politica delle loro centurie e l'apparato logistico; in primo luogo gli aerei a grande autonomia per un rapido trasporto-truppe. Laddove la rapidità è richiesta ben più che dal «fattore sorpresa» nei confronti dell'avversario, dalla necessità di porre — soprattutto in Francia, baricentro dell'operazione — l'opinione pubblica e le stesse istituzioni parlamentari di fronte al fatto compiuto.

Poco dissimile — anche se più pressante — la logica che ha guidato l'ultimo discorso di Menghistu. L'adepto del

«terrore rosso» ha infatti ricordato — anche un po' brutalmente — che se il suo paese è nei guai grossi, questo è soprattutto responsabilità dei «paesi socialisti» amici. «Ma come?» — sembra dire Menghistu — mi avete retto bordo fino ad ora in una guerra contro l'Eritrea che è costata all'Etiopia un miliardo di dollari, il 60 per cento del bilancio nazionale — un bilancio «socialista e rivoluzionario» come si vede — una guerra in cui sono morti 13.000 soldati etiopici e 50.000 civili e proprio ora, nel momento dell'attacco finale mi mollate lì?».

Menghistu, probabilmente, sente puzza di bruciato. Ha il vago sospetto che i suoi «amici» gli preparino uno scherzo «tipo Luanda», con un «golpe» interno che porti al potere una giunta «civile» più sensibile al condizionamento moscovita in una ipotesi di «prendere tempo» rispetto al ritmo troppo precipitoso per la «soluzione finale» in Eritrea su cui egli si è troppo sballanzato. Perdere l'Eritrea vuol dire la fine dell'impero «socialista» etiopico ha ricordato Menghistu. Ed è vero; e lo sanno benissimo anche Cuba e Mosca. Ma i due «padri» conoscono al riguardo preoccupazioni e imbarazzi sulla scena internazionale che pare li condizionino non poco, a differenza dell'irruente «nazionalista» etiopico. E Menghistu, come Senghor, mette le mani avanti.

In ogni caso i due «accademici» possono ben sperare: i loro appelli non cadranno nel vuoto.

C. P.

Autunno caldo in Brasile

Ormai da un mese il Brasile è scosso da una ondata di scioperi operai senza precedenti da quando il paese è dominato dalla dittatura dei militari. Iniziate a maggio dagli operai delle fabbriche automobilistiche, elettriche e della gomma, le agitazioni si sono successivamente estese a macchia d'olio a tutta la zona industriale della cintura di San Paulo, investendo le industrie dei pezzi di ricambio, quelle tessili, chimiche, alimentari; le richieste dei metalmeccanici, che rappresentano il settore di classe più combattivo e hanno un ruolo trainante in questa offensiva operaia, sono state fatte proprie anche dalle altre categorie; al centro delle rivendicazioni c'è il problema del salario, di cui si richiede un aumento sulla paga base che oscilla dal 15 al 20 per cento.

I militari non hanno osato per adesso rispondere con la forza alla lotta, ma ora probabilmente si va verso un braccio di ferro tra gli operai e il governo che teme che gli scioperi si estendano anche al settore petrolifero e in particolare alla Petrobras (che raggruppa le industrie petrolifere nazionalizzate): il ministro del Lavoro ha annunciato che proibirà ogni forma di sciopero se gli operai delle Petrobras che martedì scorso hanno presentato richieste di aumenti salariali decideranno di scendere in lotta.

Il misterioso viaggio di Mr. Weizman

Ezer Weizman, ministro della difesa israeliano, si è incontrato ieri sera con il premier Begin per riferirgli l'esito del suo «misterioso viaggio» a Londra e Zurigo, che ha suscitato molti commenti in Israele.

A Gerusalemme si afferma negli ambienti bene informati che il ministro ha incontrato una «personalità di primo piano» a Zurigo ma «per questioni riguardanti il ministero della difesa, che hanno anche importanza diplomatica».

Si precisa in questi ambienti che questo incontro non aveva nessun collegamento con il negoziato israelo-egiziano.

«Yediot Aharonoth», che ricorda che lord Victor Rothschild e Sir Marcus Sieff, con i quali Weizman si è incontrato

a Londra, hanno interesse nell'industria britannica ed europea, ne deduce che «l'incontro di Zurigo aveva come scopo il rafforzamento del complesso industriale militare israeliano».



Su stainu a is piscadoris

Sa terra a is messaius

(Lo stagno ai pescatori, la terra ai contadini)



Stagno di Cabras. O meglio, come lo chiamano i pescatori, Mare 'e pontis, per via dei tanti ponti che lo solcano per attraversare i canali.

Più di 3 secoli di sfruttamento feudale. 22 anni di lotte, dal 1956, per strapparli dalle mani di don Efisio Carta, di Corrias, di Boi e di altri 33 eredi della «proprietà».

La storia ce la raccontano Piero, Martino e Piero P., tre pescatori sui trentacinque anni. Martino è anche il presidente del consorzio delle 10 cooperative, che raccolgono la quasi totalità dei 400 pescatori che, con le loro famiglie, «abusivamente» vivono della pesca nello stagno.

60-70 denunce a testa

I due Piero mi dicono di avere sul capo una settantina di denunce a testa. Al mio stupore, aggiungono «Non devi meravigliarti è più o meno la media di tutti gli altri. Furto, furto aggravato, qualche volta anche rapina. Il tutto per aver pescato nel "nostro" stagno». «Io — prosegue Piero — mi sono fatto insieme ad altri tre miei compagni, Gildo, Manni e Mariano anche qualche mese di carcere. E' stato nel '75, al tempo dell'approvazione della legge Reale. Ci arrestarono per rapina aggravata. Io credevo lo avessero fatto usando la legge Reale. Oggi mi hanno detto che era in base a quella Bartolomei. Ma sempre della stessa razza è. E i mesi di galera me li sono fatti ugualmente. Dicono che queste leggi dovrebbero essere contro il terrorismo e la delinquenza, ma poi, soprattutto qui in Sardegna, le usano contro di noi». L'altro Piero ricorda di Mosé, un pescatore ora anziano, che per mesi e mesi fu costretto alla latitanza ed aggiunge che tanti ancora potrebbero essere gli esempi. «D'altra parte Martino stesso s'è fatto, oltre la galera, 13 mesi di latitanza. E poi lui ha il record delle denunce: circa 200!».

«E' una storia che non è mai finita — comincia a dire Martino —. Pensa che una volta le guardie di don Efisio, se ti sorprendevo a pescare nello stagno o anche semplicemente se vi passavi vicino con la bicicletta o il motorino e portavi del pesce, ti prendevano, spesso ti picchiavano, si pigliavano le reti e poi ti chiudevano per un giorno o due, le mani legate, in una baracca. Poi arrivavano i carabinieri, ti prendevano e ti portavano in caserma. Altro che fermo di polizia, avevano inventato il fermo di peschiera».

«Ma dobbiamo fare la storia dei soprusi e delle ingiustizie è lunga — lo interrompe Piero — ti basti dire che per diventare guardia o per avere il permesso di pescare nello stagno a mezzadria o in affitto, oltre ai soldi ed al pesce chiedevano la moglie o la sorella».

La storia di Filomena e altre ancora

«Da quando però sono cominciate le lotte, sono cominciate anche a cambiare le cose. Non è stato facile sai. Perché le

sopraffazioni sono continuate anche dopo. Io avevo circa 15 anni quando successe quello che sto per raccontarti. Spesso in peschiera andava una povera donna, si chiamava Filomena, a chiedere, per elemosina, pesci. Una volta una guardia grande e grossa, Ernesto Simbulo, lo chiamavano il colosso dello stagno, la prese per le gambe e la mise, sollevata da terra a testa in giù. Il capo delle guardie, Salvatore Musiu, le mise un muggine, un pesce, dentro la vagina! A raccontare questo episodio è Martino.

E' in questa china che morì, colpita da un colpo di fucile da caccia, una guardia dello stagno. Furono accusati e condannati rispettivamente a 9 e 6 anni due pescatori di Barattari di San Pietro. Furono infatti riconosciute loro tutte le attenuanti comprese i particolari motivi di ordine morale e sociale.

«Sai — riprende a raccontare Piero P. — una volta andavamo a pescare di notte, su canotti di gomma. Se ti prendevano però, ti portavano via anche tutta l'attrezzatura, reti comprese. Voleva dire la fame sicura. Per questo ci si ribellava e poi, pesce e stagno sono nostri».

400 pescatori contro Filippo IV re di Spagna

«Per rivendicare la proprietà don Efisio e gli altri si attaccano a un contratto stipulato nel 1652, ma non hai capito male proprio nel 1652, fra il re di Spagna Filippo IV e un loro antenato che si chiamava Vivaldi. E poi aggiungo che anche Carlo Alberto di Savoia re di Sardegna aveva riconosciuto nel 1838 la proprietà degli eredi Vivaldi. Gli spagnoli se ne sono andati da secoli, i piemontesi non ci sono più, anche la monarchia è finita, ma lo stagno sempre nelle loro mani sta. Sapessi quante cause si son fatte. Nel 1922 lo stagno di Cabras fu incluso nell'elenco delle acque pubbliche. Ma gli eredi Carta riuscirono a farlo cancellare. Corte d'appello, Cassazione, Consiglio di Stato, insomma la causa è ancora in piedi. Ma solo per merito nostro. Quando infatti in base ad una legge regionale del 1960 tutti gli stagni dati in concessione divennero pubblici, i pescatori, ovunque poterono, finalmente, andare a pescare senza dover pagare i padroni. Dappertutto, ma non a Cabras. Allora, per due volte, occupammo lo stagno. Finalmente il Ministero della Marina mercantile e la capitaneria di porto dissero che le acque erano demaniali e che quindi i Carta non ne potevano essere i proprietari. Nuova causa. Ma la sentenza deve ancora arrivare».

Piero interrompe Martino. «Ma è da allora che le cose sono cominciate a cambiare sul serio. Anche se nel 1968 c'era un procuratore Bernardino Piga che rilasciava ai carabinieri mandati di cattura in bianco. E bastava che venisse presa la targa per essere denunciato fino allo stagno per essere denunciato e finire dentro. Ma pensa che giustizia: Bernardino Piga non solo era amico in-

timo di don Efisio, ma addirittura abitava nel suo palazzo».

«Oggi nello stagno a pescare ci andiamo apertamente e le guardie, sono 9 adesso, praticamente non scendono in acqua. Siamo riusciti, anni fa, a far allontanare anche le guardie venatorie. Ci fu una vera e propria rivolta dopo che una di queste aveva ferito un pescatore, spaccandogli la testa con un rampino. Ma i problemi non sono finiti».

«Dopo l'occupazione del comune per 40 giorni nel '75 si sono praticamente aperte le porte dello stagno. Ma ora a pescare ci vengono tutti, medici, professionisti, guardie carcerarie. Vengono da Bologna con i frigoriferi! Non è che il danno sia grandissimo per la verità, infatti loro pescano soprattutto carpe che a noi vengono pagate 100 lire al kg. Il problema non è questo, anche se bisognerà regolare l'accesso allo stagno».

«Il problema non è lo stagno, ma la peschiera. Le acque dello stagno sono salate. Qui ci entrano i pesci a migliaia di quintali quando sono ancora piccoli. C'è molto da mangiare sia per i carnivori che per gli erbivori e poi sono al riparo dei pesci più grossi che ne farebbero strage. E' un ambiente naturale ideale per crescere e svilupparsi. E infatti Cabras è sempre stato uno degli stagni più pescosi di tutta Europa. Ma dove sta il problema? E perché ora ci lasciano pescare allo stagno? Ci vorrebbero lasciare le briciole. Infatti non appena i muggini, le anguille e gli altri pesci diventano grossi e noi andiamo con le barche nello stagno e gettiamo le reti questi fuggono nella peschiera e nella riserva, uno specchio d'acqua piccolissimo pochi ettari sui 2.200 dello stagno dove le acque sono più profonde e dove don Efisio e gli altri hanno il diritto esclusivo di pesca. Pensa che nella peschiera e nella riserva non possono pescare neppure quelli che lavorano a mezzadria con il "padrone", oggi sono 4 anziani pescatori, infatti così il pesce rimane praticamente tutto nelle loro mani».

«Per questo abbiamo continuato a lottare. Abbiamo anche costituito un consorzio delle cooperative per trattare noi direttamente con gli eredi Carta, anche perché i partiti facevano solamente chiacchiere, si rimbazzavano le responsabilità dall'uno all'altro e i problemi restavano sempre. Don Efisio stesso vista la nostra decisione ci fece pure a settembre dell'anno scorso una proposta di affitto dello stagno in cambio di 500-600 quintali di pesce l'anno. Era una proposta su cui si poteva discutere. Poi venne in orecchio alla regione che disse che avrebbe trattato lui direttamente con i detentori dello stagno. E così siamo arrivati a giugno ed ancora non è stato fatto nulla».

Rovelli e i pescatori

«Ora c'è la giunta regionale in crisi, l'anno prossimo ci saranno, qui in Sardegna, le elezioni e i partiti hanno ri-

preso a giocare a scaricabarile. Democristiani e socialisti danno la colpa ai comunisti che si opporrebbero ad una transazione cogli eredi Carta; il PCI sostiene che DC e PSI, che fanno parte della giunta, non hanno presentato nessuna ipotesi di transazione. La proposta di affitto è passata in secondo piano. Ma a noi non interessano le formule. L'importante è che i pescatori abbiano il controllo di tutto lo stagno. Certo non potremmo accettare una transazione che riconosce la proprietà agli eredi Carta, altrimenti tutte le denunce contro di noi andrebbero avanti».

Ma non siamo neppure disposti a continuare a sentire discorsi che ci dicono mica possiamo regalare soldi ai "padroni" dello stagno. E i miliardi che per anni hanno regalato a Rovelli, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti? E qui si rifiutano di tirare fuori due miliardi che darebbero lavoro sicuro e tranquillità a 400 famiglie. Quale investimento più sicuro e a buon mercato di questo ci potrebbe essere?».

«Pensa che hanno speso addirittura 17 miliardi per fare un canale scolmatore che è largo addirittura 500 metri. Noi siamo contenti che si facciano queste opere per impedire che, come è avvenuto nel passato, le terre dei contadini vengano invase dalle acque dello stagno. Ma 17 miliardi li trovano e 2 invece no! E poi c'è chi pensa che questo canale più che per impedire l'invasione dei campi, serva per l'insediamento NATO, visto che si parla di fare di Oristano un porto militare atlantico. Ci sono anche voci che vorrebbero che si utilizzassero le acque di Cabras per una centrale nucleare. Ci mancherebbe solo questo!».

«Se nessuno vuole presentare una proposta di transazione, lo faremo direttamente noi pescatori in assemblea e poi vedremo quali partiti la sosterranno e quali no, e ognuno potrà giudicare. Ma non vogliamo che passino altri anni. Per questo chiederemo che, se entro brevissimo tempo non ci sarà una soluzione del problema, il sindaco requisisca lo stagno. E bisogna fare presto sai. Ci sono migliaia di quintali di novellame nello stagno. E i "padroni" lo pescano abusivamente. Anche se un giudice, Bonsignore ed è persino di Magistratura Democratica, ha detto che non costituisce reato pescare pesci di 10-12 cm. E' incredibile! Noi andiamo in galera e siamo denunciati e per loro, che distruggono tanta ricchezza, non costituisce reato!».

«C'è un'ulteriore cosa che devi scrivere. A gennaio dell'anno scorso morirono due nostri compagni, Gioacchino e Giovanni, affogati in due-tre metri di acqua. Erano pescatori e ottimi nuotatori. Si parlò di disgrazia. Ma i loro volti erano segnati dai colpi ricevuti. La magistratura chiuse l'inchiesta. Ci furono rivelazioni di testimoni che avevano udito grida e visto il grosso motoscafo della venatoria. Furono ritrattate. Ma noi non li abbiamo scordati, Gioacchino e Giovanni».

Paolo Cesari